Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70 - Anno V - N. 257 - Dom. 14-Lun. 15 nov. 1976

DOMENICA 14
LUNEDÌ 15
NOVEMBRE
1976

LOTTA CONTINUA

Lire 150

Così si è concluso il dibattito parlamentare voluto da Berlinguer: il piano economico che porta disoccupazione e miseria è approvato. E la stangata continua

Andreotti ottiene la non-sfiducia. Il Pci ottiene derisione dalla Dc

Ieri con 240 voti favorevoli, 37 contrari (DP, PR e i fascisti con motivazioni opposte), 267 astensioni (PCI-PSI-PSDI-PRI-PLI e sinistra indipendente) è stata votata la fiducia al governo Andreotti e al suo piano di politica economica. Esso si muove lungo una duplice direttiva: restringimento dei consumi e regali ai padroni.

Piano di riconversione - Sarà mantenuto in vita e forse modificato. Resta però che tale piano prevederà una ristrutturazione con conseguenze per i lavoratori in ordine ai licenziamenti e mobilità. Nulla è previsto per gli investimenti.

Scala mobile - Il governo attenderà un accordo tra sindacati e Confindustria in ordine alla riduzione del costo del lavoro. Se tale accordo non interverrà entro un mese il governo provvederà a bloccare o rendere inutilizzabile la scala mobile. La stessa cosa dicasi per la fiscalizzazione degli oneri sociali.

Enti locali - Il governo darà ai comuni capacità impositiva autonoma.

Pubblico impiego - Il governo non è disposto a concedere soldi, in ogni caso saranno pochi.

Tra le dichiarazioni di voto contrario c'è da segnalare quella di DP. Il compagno Gorla ha sottolineato l'opposizione del gruppo motivandola col fatto che le scelte di Andreotti non mirano a combattere l'inflazione, ma a mettere in atto una linea deflattiva, con conseguenti ripercussioni sui livelli occupazionali. Anche Emma Bonino, per il PR ha dichiarato l'opposizione del suo gruppo con motivazioni analoghe a quelle di DP.

Perché Piccoli cita Amendola

Ieri Andreotti nel replicare agli interventi dei deputati sulle linee di politica economica del governo aveva espressamente affermato che il quadro politico non si toccava e chi voleva farlo non aveva che farsi avanti. Il tono era minaccioso e fermo. Per chi non lo avesse capito o faceva finta è intervenuto in modo arrogante e provocatorio Flaminio Piccoli, il quale rispondendo al socialista Manca, che aveva chiesto ingenuamente quale fosse il disegno strategico della DC, ha categoricamente affermato che il quadro istituzionale non si toccava. Niente quindi «compromesso, né scoperto, né strisciante». Era una risposta questa che non solamente era diretta ai socialisti, ma anche ai comunisti, i quali ultimi nell'intervento di Napolitano avevano denunciato che la DC fosse arroccata su un rifiuto di formare un governo di emergenza col PCI ed altri partiti.

Questo avvenimento è stato minimizzato da L'Unità di ieri che anzi accredita una versione secondo cui si trattava di «una dichiarazione di voto (quella Piccoli) improntata ad aspra polemica antisocialista». Certo tutto si può dire, né supplisce a questa carenza il resoconto striminzito che sempre L'Unità dà in penultima pagina. Lo scriviamo perché ci sembra giusto far conoscere a tutti i lavoratori la tracotanza della DC ed i motivi che giustificano tale atteggiamento. A rincarare la dose, Piccoli, citando l'intervento che Amendola aveva fatto al congresso dell'Anpi di Firenze, ha ricordato in modo strumentale, ma non tanto, che anche i comunisti sono d'accordo sul fatto che il popolo italiano vive in condizioni economiche e sociali eccezionalmente favorevoli. A questo punto c'è da chiedersi come mai succedono tali cose, come mai Galloni prima (intervista rilasciata a La Repubblica *qualche settimana fa) Piccoli ora, abbiano spinto a tal punto la loro tracotanza? Eppure più morbidi ed accondiscendenti di così alle misure antiproletarie di Andreotti non potevano essere i socialisti e i comunisti?*

Dopo il 20 giugno ,ma anche prima, il PCI aveva lanciato lo slogan «al governo senza fretta», forte della convinzione che il peso dei voti riportati, la mancanza di sbocchi politico-istituzionali avrebbero spinto la DC a cedere un giorno. Quindi, con la calma di coloro che «sanno di venire da lontano», ma non sanno se andranno lontano, si sono sforzati prima di dimostrare all'imperialismo USA-tedesco, poi ai padroni nostrani ,che non avevano nulla da temere dal PCI. Ci poteva essere compatibilità tra comunismo e capitalismo, che anzi i nostri revisionisti, erano da tempo impegnati nel superamento di questi due modi di intendere l'economia e la società in direzione di una rigenerazione totale in cui tutti gli uomini di buona volontà avrebbero lavorato e collaborato. E' la versione dell'eurocomunismo, slargato anche a dimensioni internazionali di cui Berlinguer aveva esposto i presupposti nell'ultimo congresso. Venuto Andreotti con le sue stangate, i suoi piani di riconversione, cioè con un programma di fame e di licenziamenti, il PCI lo ha sostenuto con l'astensione, sperando così di rafforzare la sua immagine di partito pronto a mobilitarsi per permettere al capitalismo di superare la crisi. Questo è stato infatti il piano di collaborazione che la DC gli ha imposto: un controllo della sua base, un intervento sui sindacati perché i lavoratori accettino i sacrifici. Ci dicano i revisionisti che cosa hanno ottenuto concretamente da questa loro politica?

Il piano di riconversione industriale regala sol-

continua a pag. 6

Roma - storia di una macelleria

ROMA, 13 — I fratelli Panella sono proprietari di sei macellerie; una si trova in Piazza San Giovanni di Dio. Vi si vendeva carne adulterata e priva dei timbri dell'ufficio d'igiene (probabilmente, quindi, macellata clandestinamente). Il proprietario è stato condannato alla chiusura del negozio per quaranta giorni, ma — inspiegabilmente — dopo cinque giorni ha potuto riprendere le vendite.

La macelleria dei fratelli Panella che si trova al Trullo è stata invece «chiusa» dalla mobilitazione indetta dal Comitato di Lotta Montecucco e dal Comitato Proletario Trullo; centinaia di abitanti del quartiere, proletari e donne, hanno manifestato per ore davanti al negozio rivendicando la riduzione del 30 per cento del prezzo della carne; il blocco è durato l'intero pomeriggio e proseguirà nei prossimi giorni. La discussione e l'interesse attorno a questa iniziativa sono, nel quartiere, molto ampie; di lunga data è infatti, l'esperienza di lotta al carovita condotta dai proletari della zona, attraverso l'autoriduzione delle bollette della luce e del telefono e i «mercatini rossi». Gli obiettivi dell'iniziativa attuale sono esposti nel volantino dei comitati che hanno organizzato il «blocco»: «il ribasso del 30 per cento sui prezzi con il controllo diretto dei proletari organizzati», la denuncia del «ruolo degli enti comunali di consumo che invece di svolgere una funzione calmieratrice sul mercato praticano prezzi più alti dei privati».

nella foto: una manifestazione del comitato di lotta del Trullo)

DAI NOSTRI INVIATI A BARCELLONA

Lo sciopero generale in Spagna visto da una straordinaria assemblea operaia in fabbrica

BARCELLONA, 13 — Sono due milioni gli operai scesi in sciopero ieri

Oltre ai cinquecentomila in Catalogna ed altrettanti nei Paesi Baschi, si sono fermati 230.000 nella sola città di Valencia e ben 150.000 braccianti in Andalusia. Centinaia di piccoli incidenti hanno prodotto 400 arresti. L'impiego di polizia era ovunque eccezionale, superiore forse ai giorni in cui Franco morì.

Ma non è certo per questo che non ci sono state grosse manifestazioni di piazza. E' che la classe operaia ha seguito volentieri le indicazioni dei tre sindacati promotori di riunirsi in assemblee di fabbrica. Il numero di queste, la loro compattezza, e la partecipazione appassionata, sono state la vera dimostrazione di forza del 12 novembre.

Noi siamo riusciti a partecipare a una di queste assemblee: sgusciando attraverso tre file di poliziotti a cavallo che controllavano gli ingressi siamo entrati nella Miniwatt, una media fabbrica nella zona più calda di Barcellona, accanto alla enorme Seat. Già la facilità con cui siamo entrati è eccezionale: è bastato chiederlo ad un gruppo di operai che stavano entrando. Non sapevano nulla di Lotta Continua, ma erano orgogliosi di mostrare come sia facile per loro eludere il controllo dei mitra della polizia che presiedeva ogni angolo di quel quartiere operaio. Erano quasi tutti del Partito Comunista, ma solo gli importava che noi fossimo compagni. I discorsi che noi abbiamo sentito alla Miniwatt sono quanto di più istruttivo si possa dire sulla giornata di ieri.

Ogni intervento partiva da un punto obbligato: i provvedimenti eccezionali decisi il mese scorso dal governo. Il primo ministro Suarez qui è riuscito a fare ciò che sognano i suoi colleghi Andreotti e Barre: sospendere per legge la lotta di classe nei prossimi 6 mesi. Per legge infatti le lotte contrattuali non potranno durare più di 10 giorni. Dopo interverrà lo stato stabilendo d'autorità le nuove norme di lavoro. In ogni caso queste non potranno contenere riduzioni d'orario o aumenti di salario. Il «lavoro nero» è legalizzato, permettendo assunzioni senza contratto, mentre i padroni potranno ridurre gli organici fino al 10 per cento.

Ma era soprattutto contro la sospensione dell'ormai famoso «articolo 35 della legge sul lavoro» che si scagliavano gli interventi operai più accesi. Con questo provvedimento infatti qualunque operaio potrà essere licenziato senza motivo, anche contro il parere della magistratura. «E' come se il governo dicesse ai padroni: vi regaliamo un supplemento di dittatura di qualche mese. Approfittatene a fondo perché dalle elezioni uscirà un governo certo più democratico dell'attuale, sarete soggetti almeno a qualche limitazione». Altri operai tiravano le conseguenze: «Lottare oggi è più difficile che in primavera. Con il solo entusiasmo rischiamo una decimazione delle avanguardie, che ormai sono uscite dalla clandestinità, e conosciute per nome e cognome. Bisogna inventare nuove tattiche di lotta.

Dobbiamo contemporaneamente superare i limiti contrattuali posti dal governo e impedire che i nostri leader siano buttati nelle strade».

continua a pag. 5

Non esiste verità al di fuori di Andreotti e Berlinguer: perché sia chiaro il PCI non esita a bloccare l'uscita del Corriere della Sera

Perché non chiedere anche il silenzio stampa sulle lotte?

Ieri il **Corriere della Sera** non è uscito; già composto e stampato è stato bloccato dal consiglio di fabbrica e del comitato di redazione; la sua uscita è stata in forse anche oggi. Il motivo è «politico»: venerdì il giornale pubblicava in prima pagina un articolo sull'assemblea dei delegati dell'Alfa Romeo convocata per varare la piattaforma per la vertenza del gruppo. Il titolo «La base contesta la linea morbida del sindacato», il sottotitolo ed alcuni brani (del tipo: «la segreteria nazionale della FLM propone per il contratto integrativo aziendale una richiesta di quindicimila lire al mese in due tempi; gli operai, soprattutto quelli del nord, ribattono: sono troppo pochi», oppure, «i sindacati di categoria fanno sempre più fatica per fare accettare alla base operaia le minuzie richieste dalle confederazioni — e dal PCI — per fronteggiare la crisi economica. C'è riuscita ancora una volta la FLM... ma per il rotto della cuffia dopo un lungo e spigoloso dibattito che ha messo in luce tutte le contraddizioni che dividono gli operai in questo momento difficile e che ha posto in dubbio la stessa politica del sindacato»), non sono piaciuti al CdF e al comitato di redazione, dove è egemone la linea dei vertici del PCI. Hanno detto che «seminava divisioni nella classe operaia», che buttava sfiducia sul sindacato, che si insisteva troppo sul «momento contestativo» dell'assemblea e non si diceva abbastanza a chiare lettere che alla fine la linea ufficiale del sindacato era riuscita a vincere. Hanno chiesto di pubblicare un comunicato (come previsto dal contratto), ma il direttore Ottone non glielo ha pubblicato ritenendolo non di carattere «sindacale», ma «politico». Allora hanno impedito l'uscita del giornale.

In sostanza, se vogliamo depurare la vertenza dagli aspetti più legati alle condizioni specifiche del rapporto tra direzione del **Corriere**, CdF e redattori — per la prima volta abbiamo assistito ad un'iniziativa del PCI che impedisce la pubblicazione di un articolo che ha il solo torto di dare un'idea, per altro pallida e distorta, della opposizione operaia alle scelte sindacali. Il direttivo sindacale terminato all'inizio della settimana aveva decretato che nelle nuove vertenze non ci fossero richieste salariali. Nell'assemblea dell'Alfa questa linea suicida (che consegna gli operai alla miseria) è stata pesantemente contestata; gli operai dell'Alfasud poi, non hanno partecipato, se non in pochissimi, al corteo per lo sciopero generale della Campania, proprio per manifestare il loro dissenso dalle scelte sindacali, in particolare sulla vertenza. Tutti sanno che la classe operaia non accetterà che gli vengano tolti — in nome del profitto del capitale — salario, festività, che gli venga aumentata la fatica: ma per il PCI al **Corriere** questo non si deve dire.

Si deve fare cioè come **l'Unità** (o **Il Popolo**) che censura, deforma, svilaneggia, provoca gli operai in lotta contro le misure di austerità. Ieri a Trento per esempio tutto uno sciopero generale ha contestato apertamente la linea sindacale. Invano trovere-

continua a pag. 6

Alfa: ora la parola passa agli operai

Come è andata veramente l'asemblea dell'Alfa? Ce lo racconta un compagno operaio di Arese che vi ha partecipato.

MILANO, 14 — All'assemblea dei delegati del gruppo Alfa Romeo si è arrivati dopo una serie di riunioni cadute nel fallimento (i sindacati non arrivavano mai ad ottenere un punto di incontro con cui andare, come dicono loro, unitariamente alle assemquesto era il gioco del PCI e della FIOM che avevano capito benissimo il clima all'interno dei reparti rispetto ai programmi governativi, all'assenteismo del sindacato e all'astensionismo del PCI che ormai faceva passare tutto.

Avevano capito che per far passare i loro programmi avevano bisogno di far piazza pulita di qualsiasi tipo di opposizione, avevano capito che la situazione di calma, di rapporti di forza in fabbrica potevano essere ribaltati a loro sfavore da un momento all'altro. La relazione introduttiva dell'assemblea di giovedì è stata fatta dal sindacalista Zilli; uno sforzo enorme per dimostrare che la situazione economica in Italia è catastrofica, che i bilanci di tutte le fabbriche statali, parastatali e private, nonché enti locali si trovano in deficit, e che quindi come classe operaia dobbiamo farci carico di questa situazione, di questi bilanci in rosso. Di conseguenza — ha detto — la piattaforma deve nascere in questo quadro e le posizioni di chi oggi chiede i soldi sono posi-

continua a pag. 6

Non creare tentazioni

Differita la telecronaca della partita Italia-Inghilterra per non turbare i ritmi di lavoro

Con un lanconico comunicato la RAI-TV ha reso noto che «su invito della commissione parlamentare di vigilanza, della Presidenza del Consiglio e del Ministero delle poste e delle comunicazioni, preoccupati per gli eventuali turbamenti dei ritmi di lavoro», l'incontro di calcio Italia Inghilterra sarà trasmessa in differita mercoledì sera.

Si è conclusa così, almeno per ora, questa vicenda che mostra in maniera esemplare, come vanno di questi tempi le cose in Italia, in una certa Italia.

Il «LA» è stato dato da Gianni De Felice, responsabile della pagina sportiva del Corriere della Sera: in un corsivo di giovedì scorso, dopo essersi compiaciuto della crescente lotta all'assenteismo, il pennivendolo si chiede angosciato «quante ora di lavoro vanno perdute mercoledì, tra permessi, ritardi e finte malattie? Quanto costerà all'economia nazionale in termini di produzione ritardata o mancata lo scherzo di Italia-Inghilterra, teletrasmessa al mercoledì pomeriggio?» e conclude proponendo: «Radiocronaca in diretta, perché tutti sappiano [sì sà, le voci di Ameri e Ciotti non alzano che di qualche decibel la rumorosità degli ambienti di lavoro]. Telecronaca differita in serata, perché tutti vedano».

In tempo di sacrifici l'egualitarismo va forte, tanto che il giorno dopo Didò segretario generale aggiunto della CGIL, intervistato, sentenzia: «E' un atto di giustizia, è un discorso che vale a parte le considerazioni sul momento di austerità e le presunte previsioni sull'assenteismo. Comunque non creare tentazioni è meglio».

Il ministro del lavoro Tina Anselmi, impegnatissima con la soluzione di vertenze varie, non può dire niente, però assente con la testa.

La confindustria gioisce della proposta e la sostiene, esibendo tabelle e statistiche da cui si deduce che in Italia si lavora poco, e quindi per favore tutto lo sport di notte o la domenica.

L'Unità in tanto agitarsi tace la questione e si occupa della inammissibilità, illegalità e incostituzionalità dell'«oscuramento» della zona di Roma in caso di trasmissioni in diretta.

Intanto in prima pagina intitola: «L'efficacia delle misure di emergenza si verifica nella qualità del rilancio»: di Facchetti appunto.

TRENTO - FINALMENTE ARRESTATO IL PROVOCATORE ZANI PER LA MANCATA STRAGE DEL DICIOTTO GENNAIO 1971 ORA TOCCA AL COMMISSARIO MOLINO!

Totale conferma delle rivelazioni di Lotta Continua. Svergognato il colonnello Santoro

Venerdì 12 novembre è stato finalmente arrestato il provocatore Sergio Zani, l'uomo che per conto del commissario Saverio Molino — allora capo dell'ufficio politico della questura di Trento — aveva collocato un micidiale, potentissimo ordigno esplosivo davanti al Tribunale di Trento la sera del 18 gennaio 1971, destinato a fare strage di centinaia di compagni che la mattina successiva si sarebbero affollati lì davanti per una manifestazione di solidarietà con due imputati antifascisti. L'ordine di cattura — fatto eseguire dalla guardia di finanza per escludere sia la polizia (coinvolta nella persona di Molino), sia i carabinieri (coinvolti nella persona del colonnello Santoro) — riporta l'accusa di strage ed è stato spiccato dal sostituto procuratore di Trento, Gianfranco Jadecola.

Sono passati quasi sei anni da quello che fu uno dei più terribili episodi della strategia della tensione a Trento e a livello nazionale (se l'ordigno fosse esploso i morti sarebbero stati decine) e se finalmente la verità comincia a farsi strada anche sul piano giudiziario lo si deve esclusivamente a Lotta Continua che per anni ha condotto un lunghissimo e sistematico lavoro di controinformazione, per arrivare a individuare non solo l'autore materiale, ma anche e soprattutto i mandanti e i complici della mancata strage, annidati ai vertici della polizia e dei carabinieri.

Ma nonostante tutto siamo ancora solo all'inizio. Il processo contro Lotta Continua (per le sue rivelazioni) a Roma — un processo « per direttissima »! — è durato tre anni e si è poi dovuto concludere con la nostra piena assoluzione. Ora però l'arresto dello Zani riguarda solo l'ultimo anello della catena della strategia della strage a Trento: in galera per strage deve finire al più presto il suo diretto mandante, il commissario Molino (attualmente in forza, col grado di vicequestore, alla Polmare di Trieste!), e per omissioni di atti di ufficio e falsa testimonianza deve essere arrestato il colonnello Michele Santoro.

Ma nessuno può dimenticare che la catena di attentati e provocazioni dinamitarde a Trento è iniziato dopo il 30 luglio 1970, quando per soffocare il ruolo della classe operaia della Ignis e di Lotta Continua arrivarono in città il fucilatore Almirante (che chiese e subito ottenne la testa del questore Amato), il vice capo della polizia e capo della Divisione Affari Riservati del ministero dell'interno Elvio Catenacci (quello di piazza Fontana) e l'onorevole Flaminio Piccoli. Il risultato immediato fu appunto l'invio a Trento di Molino e Santoro, col compito di fare piazza pulita di Lotta Continua e delle avanguardie di classe.

E piazza pulita si tentò inutilmente di farla con le bombe, le aggressioni armate e le provocazioni terroristiche che costellarono per tutti quegli anni la vita della città. Ora è giunto il momento di una prima resa dei conti. E intanto consigliamo il PM Jadecola di mettere un po' il naso anche sulle due bombe ritrovate la mattina del 12 febbraio 1971, pochi giorni dopo la mancata strage del tribunale. Potrebbe scoprire qualcosa di interessante. E' proprio il caso di dire che tutte le vie portano a Molino.

Ma il « commissario esperto in stragi » è ancora a piede libero ed esercita tuttora il suo infame mestiere alle dipendenze del ministro Cossiga.

Il commissario Molino, con il cappello in testa, durante un sopralluogo.

Investimenti al Sud: in Calabria la mafia li fa a suon di bombe

Il procuratore generale di Catanzaro ha la soluzione: inviare l'esercito, e la televisione gli dà spazio. Il 18 sciopero regionale

La questione mafia in Calabria è tornata su tutti i giornali. Ricapitoliamo i fatti.

Un mese fa il procuratore generale Bartolomei inviava un telegramma al ministro Lattanzio: denunciava la presenza sull'Aspromonte di 200 latitanti, chiedeva l'impiego dell'esercito per stroncare l'attività mafiosa. La cosa veniva presa come una sortita di un rudere reazionario, artefice di epiche battaglie contro la stampa e i film pornografici, e non aveva grossi strascichi. A riproporre la questione sono stati una serie di gravissimi episodi accaduti in questi giorni. Il primo è accaduto nel paese di Rizzigoni: la ditta Del Favero di Milano multinazionale edile aveva appaltato lavori per la costruzione di un acquedotto, riceveva due settimane fa lettere minatorie che la « invitavano » a pagare 300 milioni per poter continuare i lavori. Di fronte al rifiuto della Del Favero, la mafia passò ai fatti: ci furono attentati, alcuni individui minacciarono direttamente gli operai di morte. Dopo di ciò la ditta decise di licenziare i 130 operai e di sospendere la costruzione dell'acquedotto.

La stessa cosa è accaduta alla cooperativa agricola a Rosarno, dove più di cento braccianti hanno programmato l'autogestione di terre incolte. Alla lega è arrivata una lettera minatoria in cui si intima il pagamento di 30 milioni. I compagni della lega dopo una riunione hanno rifiutato il ricatto.

A San Luca sono stati sparati dei colpi di pistola contro il segretario della sezione del PCI. Tutto un quadro che dimostra il tentativo della mafia di mettere le mani su tutto il programma di investimenti in Calabria; non è un caso che in generale le ditte appaltatrici dei lavori pubblici di tutta la provincia di Reggio sono nella paralisi completa perché non possono o non vogliono sottostare al pagamento delle tangenti richieste. In realtà si sta invertendo il rapporto tra i partiti di governo e la mafia, dove sempre più è la seconda ad avere il controllo sui primi e in particolare sulla DC e non viceversa. In questo quadro si innesca la campagna per l'impiego dell'esercito che nel servizio trasmesso venerdì sera dal TG 2 ha trovato un primo momento di rilancio. In una situazione in cui nell'ultimo mese si sono tenute importanti e gravi manovre Nato e si accentua la tendenza delle gerarchie a pesare sempre più sulla situazione politica italiana, non è da escludere che la richiesta di impiegare l'esercito per una battaglia così « nobile » trovi i suoi « paladini ». Il PCI dal canto suo sta dando grosso spazio a tutta questa faccenda. Una delegazione guidata da Pecchioli si è recata in Calabria dove s'incontrerà con magistrati, amministratori, l'associazione industriali e altre personalità politiche della provincia di Reggio. Lunedì si incontreranno con il prefetto e con il questore. Oggi a Rosarno e domani a Reggio, Locri e Palmi si terranno manifestazioni indette dal PCI contro la mafia. In realtà più che di manifestazioni si tratta di dibattiti pubblici in cui il partito invita tutte le « forze democratiche » i sindacati, ecc. In poche parole il PCI cercherà di incanalare la protesta popolare che cresce sempre di più, in un grande « civile » dibattito che in nome del compromesso, eviti che vengano a galla i rapporti ben stretti tra DC e mafia in Calabria come in tutto il sud. Il 18 si terrà lo sciopero regionale, sarà una prima occasione per la classe operaia e i proletari calabresi per saldare la lotta contro il governo alla risposta contro l'offensiva mafiosa.

Roma - Scarso successo della manifestazione del SUNIA, non solo per colpa della pioggia

Le donne di S. Basilio picchettano la sede dello IACP

ROMA, 13 — Si è svolta ieri a Roma, sotto una pioggia torrenziale, la manifestazione nazionale per l'equo canone indetta dal SUNIA. E' stata una manifestazione debole a cui hanno partecipato circa 7 mila persone: donne, bambini, pensionati, provenienti in maggior parte dalle « regioni rosse » (Bologna, Modena, Reggio), e molti burocrati del PCI e della FGCI.

Lo slogan più gridato non era certo « equo canone », ritmato ossessivamente solo dai megafoni, ma « governo Andreotti gli affitti van ridotti ».

L'insuccesso di questa manifestazione nazionale non può non essere ricondotto che alla vacuità e fumosità con cui il SUNIA e il PCI stesso hanno sempre trattato la materia « Equo Canone ».

« Equa rendita » per la proprietà privata, non finalizzata certo a nuovi investimenti in edilizia, lo abbiamo sempre sottolineato; le posizioni dei revisionisti non si sono mai dissociate dalla logica del rifinanziamento della proprietà privata. Il non volere, in modo ostinatamente antiproletario, fare i conti con il parametro del salario operaio, ha fatto sì che Andreotti e la DC vedessero vincere anche su questo terreno il punto di vista padronale.

La formula per sbloccare i fitti è stata finalmente trovata, i partiti di sinistra accondiscendenti; di qui l'insuccesso di questa manifestazione; di qui l'esigenza per i proletari e le avanguardie rivoluzionarie di moltiplicare le iniziative sul terreno sociale affinché questa nuova stangata non passi.

Le donne del quartiere San Basilio hanno picchettato le esattorie di zona per impedire il pagamento degli affitti allo IACP, fino a quando quest'ultimo non metterà in funzione gli impianti di riscaldamento che già dovevano essere accesi come previsto dal contratti. La situazione vede il consueto gioco delle parti fra lo IACP, che da un lato dice di non avere soldi a causa dei morosi e quindi ha chiesto una sovvenzione di 5 miliardi alla Regione, dall'altra l'AGIP che dice di avere ancora da riscuotere due miliardi e mezzo per la fornitura di combustibile allo stesso IACP dell'anno passato. Tutto ciò avviene sulla pelle dei proletari che devono difendersi dalla avanzata della brutta stagione. Questa sera ci sarà una assemblea davanti all'esattoria per decidere il proseguimento della lotta anche in vista di una riunione che ci sarà oggi fra Comune, IACP e sindacati.

MESTRE

Troviamoci sabato 13 alle ore 15,30 nell'aula Magna di Architettura. Il Coordinamento Femminista di Venezia e Mestre invita tutte le donne, tutte le compagne femministe, tutti i collettivi per discutere di che cosa per noi significa « aborto » libero, gratuito, sulla nostra sessualità, sulla maternità.

ROMA

Lunedì 15 assemblea in aula 3 di Giurisprudenza sulla disoccupazione e la lotta al governo Andreotti, indetta da DP Lotta Continua aderisce.

NAPOLI - Dall'occupazione dell'asilo, allo sciopero generale

Il nostro primo corteo

In occasione dello sciopero generale, regionale a Napoli, noi mamme del Rione Villa abbiamo preparato già dalla sera precedente lo striscione e i cartelli per i nostri figli. Oggi era sciopero anche dei mezzi pubblici; sono venuti a prima mattina i compagni disoccupati intellettuali e insieme a loro siamo andati alla stazione di Barra. I compagni hanno bloccato un treno per andare a Napoli. Il corteo era già iniziato, ma quando siamo arrivate con i nostri bambini dell'asilo, e abbiamo gridato i nostri slogans, allora è successo qualcosa di meraviglioso. Gli operai si sono fatti da parte, e hanno gridato gli stessi nostri slogans; battendoci le mani; si sono fermati e ci hanno permesso di raggiungere insieme ai compagni disoccupati intellettuali, la testa del corteo. Molti, a turno, hanno fatto il servizio d'ordine per i nostri bambini. Molti che guardavano ai lati, sono entrati tra noi e hanno preso per mano i nostri bambini, gridando insieme a noi: « Vogliamo l'asilo comunale », « CIF, centro italiano fascista », « E ora, è ora, lasilo a tutti noi», «Mamme, bambini, disoccupati vinceremo organizzati », « Contro gli enti democristiani, asili, asili comunali ».

Tutti battevano le mani, anche quelli del PCI. E' la prima volta che partecipiamo ad un corteo e non sapevamo che c'era tanta gente che lottava come noi e non speravamo che si interessassero tanto alla nostra lotta. Molte di noi hanno incontrato i mariti lungo il corteo e la cosa più bella è stato il fatto che loro si sono fermati perché noi fossimo in prima fila. Due compagne, Liliana e Giovanna, hanno fatto la sottoscrizione tra i compagni e nei negozi e hanno raccolto 30.000 lire. Alcuni poliziotti, da cui sono andate le due compagne, hanno detto con rabbia e dispiacere: proprio ora che siamo in divisa?

Questi soldi serviranno a dare il piatto caldo ai bambini per alcuni giorni. i siamo, poi, staccate dal corteo e siamo andate al comune. Lì ci siamo fermate e abbiamo bloccato la strada facendo girotondo e gridando ancora, con più forza, i nostri slogans. Tra noi mamme c'era anche Maria, la mamma di Massimo, sfrattata dall'abitazione del Rione Villa, usata dal CIF come deposito. E questa abitazione è stata rioccupata da certi giovinastri e lecchini della direttrice. La polizia che andò con 6 gipponi a cacciare Maria, non è ancora venuta per cacciare questi lecchini. Intanto si è formata una delegazione di mamme per parlare con l'assessore Gentile, ma il capo dei vigili urbani ci ha detto, quando ci siamo incazzate, che anche gli assessori avevano scioperato, ma noi non li abbiamo visti nel corteo. Un'altra delegazione di mamme è andata alla regione per chiedere quali contributi vengono dati al CIF, ma un impiegato ha detto che dobbiamo andare al provveditorato agli studi. A Napoli non è rimasta nessun'altra autorità dove potrebbero in futuro mandarci. Siamo ansiose di sapere che cosa sono capaci di inventare ancora per le prossime volte.

Noi non abbiamo dubbi, resteremo nell'asilo!

Le mamme del Rione Villa S. Giovanni a Teduccio (Napoli).

"L'Ora" di Palermo si avvia alla chiusura

Un'operazione che parte direttamente dalla direzione del PCI

PALERMO, 13 — Lentamente sta avviandosi verso la chiusura definitiva *L'Ora* di Palermo, il coraggioso quotidiano che ha promosso le inchieste sulla mafia, di Mauro De Mauro, Felice Chilanti ed Enzo Lucchi, che da oltre trenta anni ha combattuto contro il malcostume democristiano in Sicilia e le trame nere, ed ha avuto tre redattori uccisi dalla mafia e dai fascisti.

Il giornale, assieme a *Paese Sera* di Roma, è di proprietà del PCI. La scorsa settimana erano trapelate le prime indiscrezioni sulla soluzione che il PCI siciliano e nazionale (assieme ad Occhetto, per decidere, si trova a Palermo da parecchi giorni anche un rappresentante della proprietà, Cingoli, ex direttore di *Paese Sera*): chiusura dell'edizione del mattino (che si è aggiunta il 12 maggio di quest'anno alla tradizionale edizione pomeridiana) e quindi via 27 redattori e tipografi. Sarebbero rimasti 43 redattori e 90 tipografi. Il provvedimento era nell'aria da un paio di mesi e non ha destato grande sorpresa. Per poco, invece, non venne un colpo ai redattori del giornale riuniti in assemblea lunedì mattina quando il comitato di redazione (Buonadonna e Stabile) riferì le ultime novità: la proprietà aveva deciso un ridimensionamento più drastico riducendo ulteriormente il personale a 32 redattori (da 58 di ottobre) e 72 tipografi (da circa 100).

Era confermata la chiusura della edizione del mattino (avverrà quando Cingoli andrà via da Palermo). Uscirà solo l'edizione del pomeriggio quanto prima trasformata in formato tabloid e ridotta a 12-14 pagine. Il giornale non dovrà spendere una lira in più dei 600 milioni che passerà il PCI. Etrio Fidora (ex capocronista, berlingueriano di strettissima osservanza) sarà il nuovo direttore, Mario Farinella da redattore capo passa a condirettore, e Aldo Costa (ex vice direttore) farà invece il responsabile amministrativo. Le componenti interne sono tutte rappresentate. Questo quanto dicono i tre del comitato di redazione, compunti («abbiamo fatto tutto quanto era sindacalmente possibile»). E rassegnano subito le dimissioni, che, come nelle migliori tradizioni vengono respinte dall'assemblea. Restate in carica, si dice loro, e riferite che accettiamo quanto vuole la proprietà! In Sicilia c'è un proverbio: «Calati jusu ca passa la china», sembra che questa sia l'atteggiamento di tutti quanti all'*Ora*, redattori e tipografi.

E' già pronto il nuovo organigramma: 9 redattori seguiranno la cronaca a Palermo, 6 il sindacato e l'economia, uno gli interni e uno gli esteri. *L'Unità* passerà pagine intere. Le redazioni periferiche di Catania, Messina e Trapani saranno trasformate in uffici di corrispondenza affidati ad un praticante per sede.

Comunque, Fidora non ha ancora avuto il voto di fiducia da parte della redazione e continua la situazione grottesca di un Farkas che firma ancora il giornale anche se da più di un mese non mette piede in via Stabile.

L'impressione di tutti è che il PCI voglia far uscire il giornale ancora per qualche mese, in attesa di qualche principe immacolato, che, nella veste di editore puro, compri una quota di minoranza. Ed anche in attesa dell'approvazione di una legge che assegni provvidenze statali alla stampa, e che entri in vigore la legge della regione siciliana che stanzia tre miliardi all'anno per i giornali siciliani in crisi. A Palermo questa è nota come « legge Fidora » (per l'impegno con il quale il nuovo direttore dell'Ora e il Partito comunista l'hanno richiesta e sostenuta in regione). Ma come farà ad andare avanti con 600 milioni all'anno, un giornale che ogni anno ha accumulato poco più di un miliardo di deficit?

La crisi si era evidenziata già nel luglio scorso, quando si fece un primo bilancio della situazione dopo l'uscita dell'edizione del mattino. C'era il grosso deficit, il partito si disse stufo di tappare buchi finanziari, e preannunciò qualora non si fosse trovato un compratore le severe misure d'austerità (siamo in clima) adottate nei giorni scorsi. Conta poco che sul deficit abbia pesato anche un'amministrazione dispendiosa del giornale.

In vista dell'edizione del mattino, l'anno scorso infatti, L'Ora ha affrontato una profonda trasformazione tecnologica: si, sono spesi miliardi per passare dal sistema a caldo al sistema offset, per arricchire la redazione e la tipografia.

Farkas rappresentava la gestione politica «Occhetto», la linea delle larghe intese, dell'appoggio al governo DC regionale, e quindi la perdita di quella funzione politica democratica di stimolo e di lotta contro la mafia e la DC che L'Ora rappresentava. (Invero questo processo degenerativo era già iniziato con gli ultimi anni della direzione Nisticò). Ed è in questo, più che su fattori tecnici-organizzativi, il centro della crisi de L'Ora.

Un altra pagina da scrivere sul libro d'oro della libertà di stampa.

G. G.

ROMA
Lavoratori della scuola

Domenica 14 a Roma in via degli Apuli 43 alle ore 9 coordinamento nazionale della sinistra dei lavoratori della scuola.

FEDERAZIONE DI RIMINI

Domenica 14, ore 9 nella sede di via Padella prosecuzione del dibattito congressuale ed elezione organismi dirigenti.

Un giornale che ha combattuto la mafia

Il quotidiano, fondato dalla famiglia Florio, il 21 aprile del 1900, è passato attraverso le vicende della storia siciliana degli ultimi venticinque anni come un giornale battagliero; quando cioè il PCI lo rilevò dalle mani di un privato (l'avvocato Lo Verde) legandolo a due società: l'immobiliare l'Ora e la società editrice l'Ora, rispettivamente proprietarie dello stabile e della testata.

La crisi, latente da sempre, (nel 66 ci furono dei licenziamenti) è esplosa a fine 75 con l'avvicendamento alla direzione del giornale di F. Farkas al posto di Vittorio Nisticò, direttore dal 1954.

Farkas, 39 anni già redattore politico dell'Ora è stato per 10 anni segretario particolare di Luigi Longo, ed è stato abituato ad una gestione democratica dell'impresa. Nella redazione palermitana veniva chiamato con il soprannome del « galantuomo ».

Vittorio Nisticò, 55 anni, calabrese, giunse all'Ora nel 1954 da Paese Sera dove era redattore degli interni. Durante la gestione aveva già deciso di andare via da Palermo; inviato a dirigere Paese Sera, a Roma, vi restò solo per 3 giorni perché i redattori del quotidiano romano, avevano rassegnato in blocco le dimissioni. Nisticò in effetti ha diretto l'Ora da stalinista e non ne ha mai fatto mistero, con 14 redattori impegnati giornalmente a combattere la mafia e il malcostume democristiano in Sicilia, Nisticò che teneva saldamente in mano tutti i settori del giornale ha caratterizzato senza dubbio il foglio palermitano dandogli notorietà e prestigio. L'uccisione del corrispondente di Bagheria (trovato tra i binari) le bombe di Luciano Liggio contro il giornale, durante la prima inchiesta sulla mafia di Felice Chilanti, Mauro De Mauro, Enzo Lucchi ed Enzo Pirrone, la scomparsa di De Mauro, l'uccisione del corrispondente di Ragusa Giovanni Spampinato, ucciso mentre indagava sulle trame nere, sono testimonianza dell'impegno civile e democratico che ha avuto l'Ora.

I SINDACATI E IL PUBBLICO IMPIEGO

Che cosa fa oggi il sindacato nel pubblico impiego? Se vogliamo rispondere con un concetto, che ne riassuma complessivamente il ruolo, possiamo dire che esso, continuando a blaterare che bisogna lottare per la moralizzazione dello Stato e la «riforma delle riforme», chiede in realtà ai lavoratori di non lottare per niente: cioè né per obiettivi salariali, né per obiettivi normativi né tanto meno per obiettivi di potere popolare sulla pubblica amministrazione.

Ma questo è poco: la completa espropriazione dei lavoratori dalla gestione delle vertenze ha significato anche la repressione di tutti i fermenti nuovi via via sviluppatisi negli ultimi anni nel pubblico impiego, cioè le spinte all'egualitarismo, la ribellione al potere mafioso della burocrazia, la volontà di collegarsi alla classe operaia anche nella scelta degli obiettivi. Questi obiettivi unificanti, su cui si era misurato ed era cresciuto tutto il movimento, sono stati il rifiuto della politica delle mance e degli incentivi e la richiesta di aumenti salariali inversamente proporzionali al reddito e sullo stipendio base, l'inquadramento unico operai impiegati su pochi livelli, il restringimento della forbice salariale tra i vari livelli, l'automatismo dei passaggi per anzianità da un livello ad un altro, una nuova organizzazione del lavoro fondata sul lavoro collettivo, la rotazione delle mansioni più dequalificate e alienanti, l'abolizione dello straordinario e l'assorbimento dello stesso nello stipendio base, la applicazione integrale dello statuto dei lavoratori.

Il tentativo portato avanti dal governo, in contrapposizione a queste indicazioni unificanti, di divisione dei lavoratori, distinguendo i lavoratori parassitari dai lavoratori cosiddetti produttivi, avanza oggi in modo sfrenato con la complicità diretta del sindacato e dei revisionisti: gli stessi baroni sindacali nei vari consigli generali seguitano a lanciare attacchi irresponsabili contro la classe operaia e contro le sue conquiste, insinuando che la soluzione della crisi non può e non deve prescindere da un sostanziale arretramento delle sue condizioni di vita.

Questa divisione, che i padroni stanno cercando di conquistare, rientra in una strategia complessiva le cui linee sono facilmente individuabili: sconfiggere prima il settore più debole, cioè il settore pubblico, iniziando magari dai più deboli in assoluto (gli statali), per poi passare in una posizione di vantaggio allo scontro con la classe operaia.

Così l'accordo-quadro per il pubblico impiego del 26 gennaio ha anticipato la strategia padronale per tutti i rinnovi contrattuali, basata sul tetto degli aumenti retributivi (e che oggi si propone nel pubblico impiego in termini di totale rinuncia), sull'attacco dell'assenteismo e al diritto di sciopero, sulla mobilità selvaggia e indiscriminata, sul blocco delle assunzioni, sul rilancio dello straordinario e questo ultimo in clamorosa contraddizione con quanto il sindacato ha sempre sostenuto a parole e sfacciatamente seguita a sostenere. Anche la spinta emergente nella classe operaia verso una rivendicazione generalizzata di riduzione di orario ha ricevuto una risposta nel pubblico impiego: l'esistenza di un «privilegio», quello dell'orario ridotto degli statali elargito da una legge fascista del 1939, è stato attaccato con l'alibi di una distribuzione egualitaria, che significava in realtà una unificazione punitiva tendente ad anticipare in modo repressivo ogni possibile rivendicazione generalizzata della classe operaia di riduzione dei tempi di lavoro.

Oggi il dialogo governo-sindacati nel pubblico impiego ha raggiunto livelli provocatori, mentre stenta ad organizzarsi compiutamente tutta la rabbia della categoria e si riaprono gli spazi della sobillazione anticomunista.

Il sindacato ha sempre sbandierato la disponibilità economica del governo, conforme alle proprie richieste, ma che diceva doveva essere finalizzata e congiunta ad obiettivi normativi.

Oggi anche questa disponibilità, già di per sé irrisoria, è improvvisamente venuta a mancare, e il sindacato fa incredibilmente mostra di non meravigliarsene preparando a tappe forzate una resa senza condizioni.

Le tappe forzate di questa resa sono gli scioperi di questi giorni, proclamati e preparati al solo scopo del loro fallimento, in modo da usare poi il fallimento stesso come alibi per affossare tutto il settore.

Dal no provocatorio del governo si fa passare venti giorni per proclamare gli scioperi, per di più manifestando nei modi più evidenti e clamorosi la volontà di non arrivare comunque ad uno sciopero generale.

Prima si dividono i lavoratori del pubblico impiego come tante palline, i più forti scioperano un giorno, i più deboli un altro, qualcuno mai, poi si va ad un sciopero di tutto il settore distinto da quello dell'industria, in un primo tempo addirittura di un solo giorno.

La scoperta del pubblico impiego da parte delle confederazioni si avvia quindi a concludersi nella svendita delle vertenze, nell'accettazione passiva del criterio delle compatibilità contro i lavoratori, dei ricatti sia della crisi economica che di quella di governo, lasciando immutata l'organizzazione chientelare e mafiosa della amministrazione pubblica, che oggi regala migliaia di pubblici alle multinazionali private (IBM, Italsiel, ecc.), per l'appalto della meccanizzazione dei servizi, che seguiterà a proteggere gli evasori, a non far pagare i padroni, a mandare in prescrizione i loro debiti e a calpestare i bisogni delle masse popolari. Tra i guasti prodotti da questa politica, che si traduce anche in centinaia di tessere sindacali restituite, il più suicida e pazzo è la possibilità aperta di una guerra fra sfruttati dentro la crisi del sistema capitalista: la contrattazione aziendale in alternativa e contrapposizione ai pochi soldi già promessi ai lavoratori pubblici.

Un corteo di parastatali il 28 novembre '75 a Roma

Freddo, fame, fatica e "sacrifici"

L'altro giorno, c'è stata baruffa alla Camera. Flaminio Piccoli, che è un buontempone, per ribadire che i «sacrifici» oltre che necessari, sono anche, dopotutto, meritati, ha citato una recente farse di Amendola, pronunciata al congresso dell'ANPI. L'esponente comunista per dimostrare che, alla resa dei conti, non c'è troppo da lamentarsi, avrebbe detto che «oggi si consumano 66 chilogrammi di carnene a testa».

La cosa non stupisce; le assemble pubbliche convocate dal PCI lo scorso mese, questo avevano come filo conduttore: il tentativo di dimostrare che «austerità» e «sacrifici» sono ragionevoli perché richiesti a una classe operaia e a masse popolari che godono di un tenore di vita e di condizioni di lavoro superiori a quelle degli altri paesi capitalistici. Questo, con raro senso dell'opportunità e del pudore, è andato a dire Napolitano in quella città fiorente che è Napoli e a quelle masse popolari privilegiate che sono le masse napoletane. Per fare questo, gli esponenti del PCI fanno ricorso ai più logori strumenti della tradizionale propaganda della borghesia e, come in questo caso Amendola, ricorrono ai criteri della statistica da caffè, dimentichi di ciò che anche una matricola universitaria sa: che cioè, se le statistiche dicono che gli italiani mangiano un pollo a testa, questo può agevolmente significare che c'è chi ne mangia due e chi non ne mangia affatto.

Ahmed Alì apparteneva a quest'ultima categoria di persone. A quella di chi non mangia polli. E' morto di fame, freddo e stenti, come scrivono i giornali, in quella che era la sua residenza notturna abituale: il basso davanzale di una vetrata della stazione Termini, a Roma, sopra le grate degli sfiatatoi dell'aria condizionata. Era nato 30 anni fa a Voidea, in Somalia, era giunto in Italia nel 1971 per studiare e trovare un lavoro.

E' morto come molti altri che periodicamente la cronaca registra premettendo sommari e occhielli che dicono: «nel 1976!» oppure: «nel cuore della società del benessere!»; e il punto esclamativo vorrebbe sottolineare l'eccezionalità del caso perché più facilmente sia catalogato come evento mostruoso (come il vitello con due teste di cui parlava una volta la Domenica del Corriere) e dimenticato. Ma i casi sono più frequenti di quanto si creda e la loro periodicità tende a intensificarsi, non a diradarsi. Così come aumenta il numero di coloro che passano le loro notti alla Stazione Termini e alle stazioni centrali di Milano e Napoli.

Non sono il residuo anomalo del sottosviluppo, l'escrescenza arretrata di una società dei consumi non perfettamente assestata ed equilibrata; sono, al contrario, le vittime più fragili di un sistema sociale che sfrutta e uccide in tutti i suoi settori e nei suoi diversi reparti; e la sua crudeltà è inversamente proporzionale solo alla capacità di difesa e resistenza delle sue vittime. L'infinita solitudine e la desolante miseria del giovane somalo è l'aspetto più squallido di una condizione che ha come altro suo aspetto (meno squallido e anzi scintillante e «decoroso») quello delle giovani donne di colore importate in Italia con metodi simili a quelli della «tratta delle schiave» e accolte da famiglie stupefatte perché non si accontentano più come compenso degli specchietti colorati di una volta.

Ma ad affollare le stazioni per rubare il caldo degli sfiatatoi e per vendicchiare qualunque cosa abbia una dimensione di merce, non sono solo le vittime ultime della catena imperialistica che rende una prospettiva allettante anche l'immigrazione dall'Africa all'Italia; sono, anche e sempre più, strati proletari e operai italiani, impoveriti dalla violenza selvaggia della crisi, costretti al doppio e triplo lavoro, alla degradazione economica e sociale, alla piccola e piccolissima illegalità, alla marginalità. L'operaio che, in tuta, vende caldarroste alla stazione Termini ha trovato una soluzione solo esteriormente diversa da quella dell'operaio della CEAT Carmelo Cofarella di 28 anni, morto di fatica. Carmelo Cofarella, a Torino — «città europea», come dicono Giorgio Bocca e Diego Novelli — doveva sollevare a mano rulli di lavorati che andavano dai 35 chili ai due quintali. Alla Ceat-pneumatici non ci sono macchine sollevatrici né paranchi e chi si rifiuta viene licenziato. Come la «normalità capitalistica» vuole.

La perizia necroscopica, disposta dalla procura della Repubblica, ha dimostrato che la morte dell'operaio, risalente ad un anno fa, fu dovuta alla rottura del diaframma che divide lo stomaco dall'intestino e all'emorragia interna seguita allo strappo prodotto dall'intollerabile sforzo fatto.

Noi non amiamo la demagogia e non pensiamo che il carattere «perverso» del revisionismo sia dovuto alla corruzione dei suoi dirigenti e al distacco delle masse, dalle loro condizioni di vita e di lavoro, ma pensiamo — non possiamo non pensare — che il senso di responsabilità di cui il PCI mena vanto, il suo equilibrio (quello che fa affermare ad Amendola che «non siamo mai stati bene come adesso») non fa i conti né con Carmelo Cofarella né con Ahmed Alì. Flaminio Piccoli fa il suo miserabile mestiere. Giorgio Amendola, oltre che la casa di Guido Carli, dovrebbe frequentare di più le fabbriche e le stazioni ferroviarie.

TORINO

Lotte sociali

Lunedì alle ore 21 in sede centrale Corso S. Maurizio attivo delle lotte sociali aperto a tutti i compagni. Odg: dibattito del Congresso nazionale; dibattito Congressuale provinciale.

NAPOLI

Lunedì 15, ore 16,30 in via Stella 125, riunione di simpatizzanti e militanti delle cellule dei disoccupati organizzati e dei disoccupati diplomati e laureati. Odg: Congresso provinciale e lotte dei disoccupati.

Ahmed Alì

Proposta di piattaforma per il contratto degli ospedalieri

Dopo la sintesi del dibattito al convegno nazionale degli ospedalieri di LC pubblicato sul giornale di ieri, riportiamo oggi l'ipotesi di piattaforma definita in quella sede. Il coordinamento nazionale degli ospedalieri di LC è convocato per discutere sulle forme di lotta e sul contratto, a Firenze domenica 21.

1) Data la identificazione della controparte (Governo) per l'attuale contratto si richiede l'approvazione della legge-quadro:

Gli obiettivi fondamentali della legge-quadro elaborata già da molti mesi dalla FLO con il contributo sostanziale dei compagni della Lombardia e giacente da sempre nei cassetti della FLO nazionale sono i seguenti:

a) Compressione del ventaglio delle professioni sanitarie;

b) Abolizione dei limiti massimi di età, superamento del convitto, gratuità dei corsi e borse di studio;

c) obbligatorietà di corsi di aggiornamento per tutti ogni 5 anni;

d) Deospedalizzazione delle scuole;

e) Programma scolastico nazionale, con rinnovamento dei programmi di insegnamento e della metodologia didattica;

f) abolizione della scuola di infermiere generico, con suo funzionamento transitorio per il personale già dipendente;

g) Durata triennale della scuola su tre corsi (infermiere unico, tecnico unico, terapista della riabilitazione) con possibilità di passaggio nei primi due anni da un tipo di corso all'altro.

h) Tirocinio pratico in orario di servizio per i lavoratori già dipendenti di ospedali, senza necessità quindi di ricorrere alla aspettativa.

Per le scuole di qualificazione professionale sia una pregiudiziale alla trattativa contrattule.

2) Si ritiene indifferibile la unicità contrattuale con i lavoratori delle case di cura private e con quelli degli ospedali psichiatrici, nell'ottica non immediatamente realizzabile di un contratto unico per tutti gli operatori sanitari.

3) Organici

a) abolizione dell'art. 6 della legge 386;

b) raggiungimento nel triennio contrattule dei minuti di assistenza previsti dal decreto legge 128 (1969) e cioè: 120' minimi di assistenza per i reparti di medicina, chirurgia generale, etc.; 240 minimi per i reparti di pediatria; 420' minimi per i reparti di rianimazione e assistenza neonatale;

c) Adeguamento del coefficiente calcolato su 1550 ore lavorative annue per gli altri settori.

4) Organizzazione del lavoro

a) Salvaguardia o raggiungimento dell'organico nominativo di reparto;

b) La mobilità intramurale è possibile solo in casi richiesti dal lavoratore o di provate esigenze di servizio, sotto il controllo di commissioni di lavoratori;

c) La mobilità extramurale è subordinata alla istituzione di nuovi organici relativi alla strutture dipartimentali collegate con il territorio.

5) Inquadramenti, qualifiche e salari:

Vedere tabella allegata.

6) Progressione economica orizzontale

La progressione economica orizzontale deve corrispondere all'80 per cento del salario base del 1. livello (80 per cento di 2 milioni 400.000=2.000.000). 2/3 di tale cifra (1.400.000) vengono corrisposti in 3 classi stipendiali, dopo il 1° anno (500.000), dopo il 3° anno (500.000(e dopo il 5° anno (400.000). Le rimanenti 600.000 vengono corrisposte sotto forma di 5 scatti biennali di 120.000 dal 7° al 15° anno.

7) 13ª mensilità

Deve corrispondere al salario mensile più la contingenza.

8) Premio feriale:

L. 200.000 uguali per tutti.

9) Indennità

— Integrazione nello stipendio base delle indennità fisse;

— Estensione a tutti del rischio generico e conguaglio in paga base;

— Conglobamento in paga base della indennità di contingenza maturata fino al 31 dicembre 1973;

— Indennità di lavoro notturno: 500 l'ora (qualora non si raggiunga la riduzione di orario per i turnisti);

— Abolizione della indennità di dirigenza e primariale;

— Abolizione della indennità di reperibilità per i primari;

— Indennità di mansioni superiori: corresponsione dall'inizio dello svolgimento delle mansioni superiori previa autorizzazione e decorrenza non superiore a un anno;

— Indennità di rimborso spese per trasferta estesa a tutti.

10) Assistenza e previdenza

a) Riconoscimento ai fini pensionistici degli anni lavorati in tutti i settori; unificazione degli enti pensionistici;

b) Decorrenza del premio di liquidazione di fine servizio dal primo anno e non dal quindicesimo anno.

11) Nocività

a) Istituzione di commissioni costituite dagli organismi sindacali di base per la individuazione delle situazioni ambientali nocive sia per il personale che per i degenti;

b) Eliminazione delle situazioni nocive ovunque possibile;

c) Istituzione di libretto sanitario (anche per il personale non addetto alla assistenza) e visite periodiche ogni mese.

12) Diritti sindacali

a) Applicazione integrale della legge 300 (Statuto dei Lavoratori) anche ai lavoratori ospedalieri;

b) Opposizione ad ogni regolamentazione per legge del diritto di sciopero;

c) Diritto di assemblea con la definizione di un monte ore minimo da concordare con le amministrazioni ma non di un tetto massimo;

d) Estensione dei permessi sindacali a tutti i lavoratori.

13) Servizi sociali

a) Istituzione di mense in ogni ospedale a prezzo politico;

b) Istituzione di asili nido all'interno degli ospedali e aperti al territorio utilizzabili dal personale in turno su 24 ore.

14) Maternità

a) Estensione a 6 mesi del permesso di astensione obbligatoria di lavoro dopo il parto (pagato al 100 per cento);

b) Permessi retribuiti per malattia dei figli fino a cinque anni degli stessi;

c) Orario elastico per le lavoratrici madri con figli fino a cinque anni dove non esistono gil asili nido.

15) Scuole di qualificazione

Modifiche agli articoli del precedente contratto.

ART. 18: Una ora settimanale di aggiornamento in orario di servizio per la riqualificazione del personale (cumulabili in base alle esigenze dei corsi di riqualificazione);

ART. 19: 150 ore annue utilizzabili dal 4 per cento dei lavoratori;

ART. 20: Riduzione di orario a 36 ore per i lavoratori-studenti utilizzabile dal 4 per cento dei lavoratori; la utilizzazione previlegia i lavoratori iscritti ai corsi di infermiere professionale e generico;

ART. 21: La possibilità di utilizzo del congedo straordinario per partecipazione a congressi, corsi di aggiornamento e specializzazione va estesa di fatto a tutti i lavoratori.

16) Riduzione di orario

Riduzione di orario a 36 ore settimanali per i turnisti oppure 40 minuti di mensa pagati per i turnisti.

17) Normativa per i medici

— Obbligatorietà del tempo pieno per i nuovi assunti;

— Obbligatorietà del tempo pieno per tutti in alcuni reparti da individuare;

— Revisione dei criteri di carriera e dei concorsi: solo per medici a tempo pieno;

— Congelamento nelle classi attuali per aiuti e primari;

— Nessun aumento per gli assistenti mantenendo le attuali classi di percorrenza fino alla seconda;

— Conglobamento nello stipendio base della indennità di tempo pieno;

— Abolizione della indennità primariale, di competenza (art. 46) e di reperibilità;

— Progressione economica come previsto per tutti i dipendenti.

18) Dipartimento

La struttura del dipartimento di emergenza deve essere attuata nel triennio contrattuale in tutti gli ospedali; le sue strutture principali sono: 1) accettazione-filtro; 2) ambulatori con privilegio della attività di medicina preventiva di secondo livello.

Livelli nuovi	Livelli attuali	Qualifiche inserite nei livelli	Stip. annuo lordo prop.	Stip. men. lordo prop.	Diff. mensile rispetto ai salari 73-76
1°	1°	Ausiliario	2.460.000	205.000	80.000
		Manovale			
	2°	Operaio qualif. etc.			77.000
2°	3°	Inf. generico	2.580.000	215.000	70.500
		Operaio spec.			
		Puericultrice etc.			
	4°	Operaio tecnico			64.000
		Applicato dattilografo			
	5°	Inf. profess.	2.700.000	225.000	56.600
		Massofisioterapista			51.600
		Vigilatrice			
	6°	Inf. prof. spec.			47.500
3°		Tecnico labor. e radiol.			
		Applicato princip.			
		Capo serv. operai			
	7°	Capo sala	2.772.000	231.000	33.500
		Ostetrica			
4°	8°	Terapista riabilit.			6.000
		Assistente soc.			
		Capo serv. san. ausil.			
		Aggiunto iniziale			
	9°	Aggiunto principale			

Congelamento degli stipendi dei livelli 10°, 11°, 12°, 13°

IL CONGRESSO DI LOTTA CONTINUA: INTERVENTI E LETTERE

Un intervento al Congresso del compagno Cesare Moreno

Il problema della forza e i tempi della rivoluzione

Compagni,
non potendo effettuare, per mancanza di tempo, il mio intervento, lo distribuisco ciclostilato. Io credo che il problema della forza, come ogni rivoluzionario deve sapere, è il problema determinante per la vittoria.

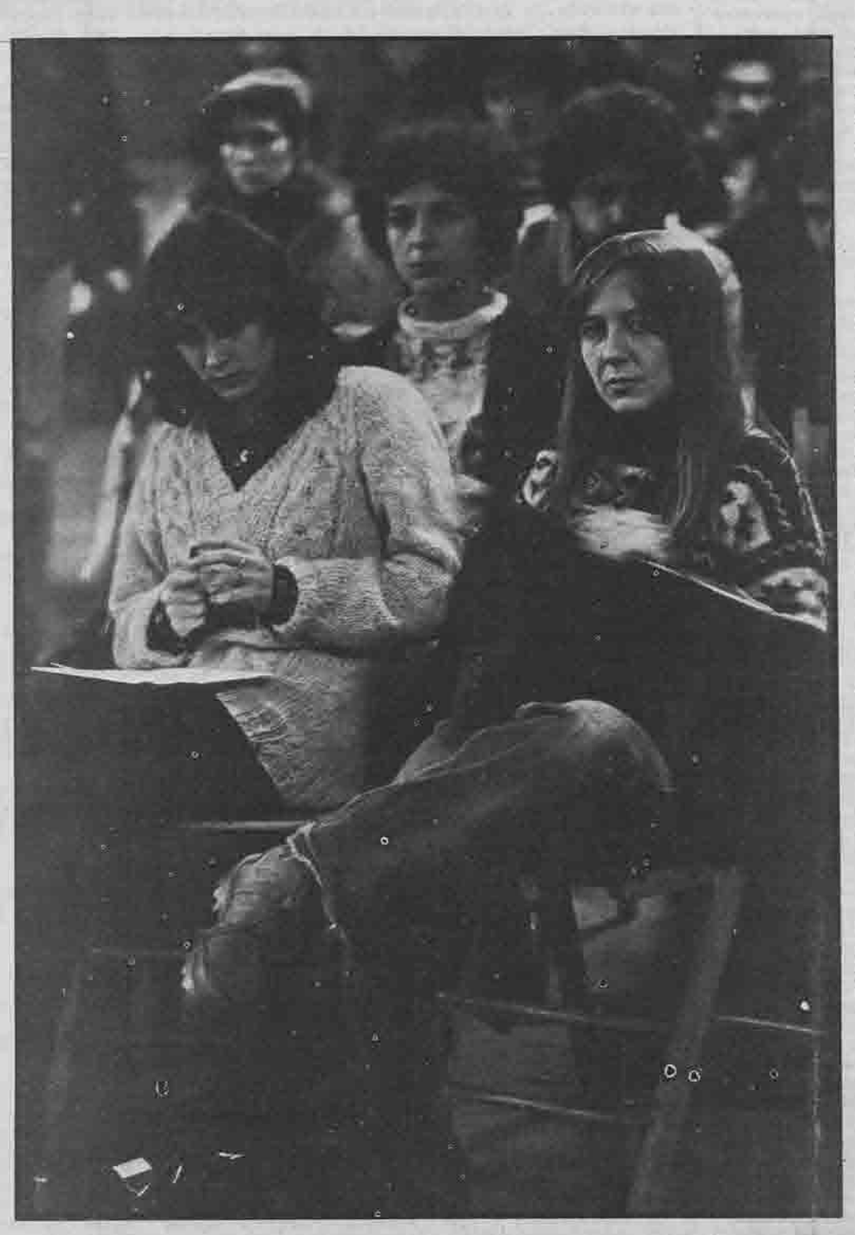
Credo che in questo congresso ci siano tutte le premesse per poterlo affrontare in tutta l'organizzazione, ma non credo che ci sia in questi giorni la possibilità di fare questo lavoro. Intervengo solo perché è stato esplicitamente sollevato. Mi limiterò, per brevità, a dire alcune cose su come i problemi discussi ieri mattina (2 nov.) hanno una grande importanza anche rispetto al problema della forza. I compagni che volessero avere ulteriori elementi possono leggere un intervento esteso sulla forza, distribuito all'inizio del congresso.

1) Il problema della forza coinvolge profondamente la natura del partito, il suo stile di lavoro, la milizia politica, il profondo dell'animo di ciascun militante. Non è possibile l'esercizio della forza senza una profonda conoscenza di se stessi, dei propri compagni, dell'organizzazione in cui si milita. Senza di questo noi possiamo usare la violenza come espressione puramente negativa della violenza fisica, morale, psicologica della borghesia. Checché ne pensi Rina Gagliardi del Manifesto, la forza è una cosa diversa dalla violenza, perché la forza scaturisce dalla coscienza e dall'organizzazione; la violenza è il riflesso negativo dell'oppressione e della mancanza di organizzazione. Mi spiego con un esempio. Prima della ripresa in grande stile della lotta di massa alla FIAT, alla fine degli anni '60, capitava che capi reparti fossero picchiati e qualcuno si dice, ucciso. La ribellione pura alla violenza totale della fabbrica non aveva altro mezzo per esprimersi e si esprimeva in questo modo come tale, giusto. Oggi punire un capo significa avere una linea politica verso i capi, un'organizzazione di compagni che non hanno come caratteristica di essere «violenti» ma siano coscienti dei propri bisogni e di quelli della lotta di classe e con un elevato grado di militanza.

2) Lo scontro politico e militare non è altro che una lotta per l'appropriazione del tempo, e cioè per stabilire «le regole del gioco»: chi stabilisce il tempo stabilisce anche le armi del duello e le regole a lui più favorevoli. Mi spiego ancora con un esempio: in fabbrica gli operai, le avanguardie, ecc., organizzano il loro tempo di lotta che è quotidiano, è fatto di discussione di piccoli e grandi atti di ribellione individuale e collettiva, di collegamento attraverso una propria disciplina (regole del gioco) diversa dalla disciplina delle regole produttive.

Questo tempo è opposto a quello del padrone, che spostando gli operai, controllandoli, cambiando le macchine, aumentando la fatica, stabilendo il vincolo disciplinare della produzione (regole del gioco) diverso cerca di imporre il suo tempo e le sue regole. Quando avviene uno sciopero significa che il tempo degli operai ha vinto su quello del padrone, le regole operaie sulle regole del padrone. Dire che la classe operaia si muove in base ai tempi del nemico è sbagliato e non vero. La classe operaia lotta per conquistarsi il suo tempo, questa è la tendenza generale. Solo in occasioni particolari, quando la borghesia compie «attacchi di sopresa» essa riesce a imporre i suoi tempi e può sperare di vincere (per es. ci ha tentato con la cassa integrazione all'Alfa di Milano, dopo le ferie '75 e come sappiamo non c'è riuscita). Ma in linea generale gli attacchi di sorpresa possono essere sconfitti, e abbiamo esperienza di questo, solo quando la classe operaia in precedenza ha stabilito solidamente il controllo sui propri tempi. Solo questo dà alla classe operaia non solo la capacità di massima decisione, ma anche la ponderatezza necessaria per assumere decisioni vitali.

3) C'è stato un modo di fare la rivoluzione, che è quello che si è sviluppato nella crisi improvvisa, in cui il capitale ha imposto i propri tempi e le proprie regole del gioco; i rivoluzionari per poter vincere hanno dovuto accettare queste regole, cioè «mettersi d'accordo con il nemico» circa le regole dello scontro. Questo ha significato una cosa importante: che tutti quelli che non erano arrivati (ad es. nella Russia del '17) come gli operai, i quali si erano appropriati in alcune decine di anni di lotte e di sangue dei propri tempi, erano messi di fronte a una scelta drastica che non ammetteva vie di mezzo: o con gli operai o con la reazione borghese. Di conseguenza le regole del gioco stabilite dalla borghesia ed accettate dai dirigenti rivoluzionari sono state la base per la sottovalutazione, la non considerazione da parte dei rivoluzionari dei tempi



e quindi dell'autonomia politica di altri movimenti di massa (per altro poco sviluppati).

4) Questa è oggi la logica del revisionismo e del social-imperialismo. Unione Sovietica e USA sono amici e nemici: sono amici nello stabilire le regole del gioco che impediscono la libertà dei popoli; sono nemici quando devono stabilire chi dei due conduce il gioco. I partiti revisionisti e il Partito Comunista Italiano seguono la stessa logica: «senza di me, la catastrofe». Il PCI pretende così di iscrivere la lotta di classe nelle regole di gioco della borghesia (le compatibilità) e solo secondariamente si scontra anche con la borghesia per poter condurre il gioco. Questo è secondo me il significato attuale della espressione PCI-partito di regime. Molti di noi si comportano nello stesso modo, cioè si comportano da revisionisti e «social-imperialisti».

Molti compagni sono irresistibilmente attratti da uno scontro che metta ognuno nelle condizioni di dover scegliere eroicamente se stare con la reazione o con la rivoluzione. Questi compagni finiscono per vivere «in funzione della reazione». Forse che se non ci fosse la borghesia reazionaria non dovremmo parlare e praticare il terreno della forza? Io non credo. Credo che del pericolo reazionario bisogna discutere molto di più di quanto non abbiamo fatto negli ultimi tempi, ma non sono più disposto a parlarne sotto il ricatto morale e politico di questa urgenza, non voglio discuterne subendo i tempi della reazione.

Voglio discutere di come noi, appropriandoci del nostro tempo, diverso in ogni settore di massa, costruiamo la nostra forza e di come solo a questa condizione siamo anche in grado di rispondere agli «attacci di sorpresa».

Ho l'impressione che anche qualche operaio assuma atteggiamenti «social-imperialisti» pensando a una unità del proletariato in cui agli altri strati sociali tocchi solo di scegliere o con gli operai o con la borghesia. Questo perché questi compagni hanno difficoltà, e noi non gli abbiamo insegnato questo «mestiere», a mettersi in discussione di fronte alla storia e ai tempi di altri settori di massa, perché tendono a non considerare le contraddizioni secondarie in seno al popolo: è la linea, o mangi questa minestra o salti dalla finestra. E' una linea che ha fatto il suo tempo. Ieri mattina le compagne hanno gettato in faccia a tutti questa minestra. Compagni, voi volete applicare «il regolamento di disciplina di guerra» ai tempi di pace. Molti ufficiali dell'esercito italiano sono «più a sinistra di noi» perché la lotta di massa dei soldati gli ha insegnato che in tempo di pace senza democrazia non si governa niente. Compagni, in Italia non c'è la guerra, né quella civile, né quella internazionale. Non c'è il fascismo. Non potete convincere nessuno, a fare sacrifici, a mangiare un rancio schifoso; non c'è una linea di fuoco che permette di vedere chiunque la oltrapassi come un traditore. Lo scontro spesso è anche dentro di noi, come si fa a capire chi tradisce e quando tradisce, quando la linea di demarcazione tra il nemico e noi sta anche nel nostro animo?

Compagni, credo che se in Italia vi fosse uno scontro tra fascismo e democrazia, molti compagni forse si comporterebbero come diceva stamattina la compagna Ornella di Padova, mettendo da parte il proprio personale e molti compagni di fronte a chi parlasse di «problemi personali» direbbero: «come ti permetti, quando ci sono le bombe tutto passa in second'ordine».

Bene, non sono d'accordo con questo comportamento, credo che Ornella e quelle come lei, sbaglierebbero se, vedendo la rivoluzione dietro l'angolo smettessero di pensare a se stesse, perché sarebbero cattive rivoluzionarie e avrebbero paura a imbracciare un fucile. Come potrà «Ornella» imbracciare un fucile? Lo imbraccerà per paura del nemico o per una sua presa di coscienza? E come ci dobbiamo comportare noi? Dobbiamo trattare Ornella e i compagni come bambini: fuori c'è il lupo mannaro, tu mangia la pappina che ti dà papà? Oppure dobbiamo insieme imparare a non aver paura, a essere coscienti? Solo questo ti porta ad imbracciare un fucile.

5) La guerra di popolo, cioè la lotta di lunga durata, ha capovolto non solo un modo di prendere il potere, ma un modo di fare la guerra e costruire il partito. Milioni di cinesi che prendevano le armi lo hanno fatto perché attraverso la lotta di massa si erano liberati da pesanti catene ideologiche e materiali. Le «donne dai piedi fasciati» prima si sono convinte con la lotta ideologica e politica a sfasciarsi i piedi e poi hanno preso il fucile; combattevano contro il reazionario perché questi gli voleva rimettere le fasce ai piedi. Le donne coi i piedi fasciati non faranno mai la guerra. Infatti non possono marciare! Spero che questo esempio sia molto chiaro per noi e che ognuno ci pensi.

La guerra di popolo in Vietnam ha portato l'arte di sviluppare le contraddizioni in seno al popolo come molla per la avanzata della rivoluzione al suo massimo livello. Mentre combattevano con missili, carri armati e armi sofisticate, mentre centinaia di migliaia di uomini e donne prendevano ogni genere di armi, essi organizzavano manifestazioni pacifiche e pacifiste, raccoglievano firme in calce a petizioni, come la compagna della Magneti Marelli durante la stangata. Bene, penso che molti nostri militanti trovandosi nel Vietnam si sarebbero scandalizzati: mentre si spara con i cannoni non si raccolgono firme.

Anche se c'è la guerra ognuno ha il diritto a farla quando essa è lo strumento per la sua liberazione. Anche durante la guerra, per molti mettere una firma è la prima tappa di una presa di coscienza che arriverà a farne dei combattenti della lotta armata. Senza lotta di lunga durata si disprezzano queste cose, nella lotta di lunga durata, invece, sono la linfa vitale che alimenta il torrente rivoluzionario. Io credo che noi dobbiamo dire che tutte le forme di lotta sono e saranno compresenti, dalla lotta non violenta (che noi non usiamo e invece spesso è indispensabile) alle forme tecnologicamente avanzate. Se non ci mettiamo in questa prospettiva ci comportiamo da revisionisti e social-imperialisti verso tutti quelli che sono diversi dai militanti più coscienti.

Per tutto questo ritengo che il metodo del farsi «profeti di sventura» per impegnare i compagni a costruire il servizio d'ordine non funziona e non è giusto. Forse la reazione è più forte di quello che noi pensiamo, ma ora non mi interessa. Il metodo del gridare «al lupo» ha fallito per anni e ne è una prova la frustrazione e la mancanza di dibattito sia tra i compagni che si occupano della forza, ma soprattutto in tutti gli altri. Non occorre dire che ci vuole il servizio d'ordine, questo consente al massimo di ottenere un applauso privo di conseguenze pratiche. Bisogna spiegare da dove nasce, come si costruisce, e se non si affrontano i problemi posti anche ieri nel dibattito, in tutto il partito non ci sarà mai un servizio d'ordine che coinvolga tutto il partito. Noi oggi, dove esiste, abbiamo un limitato servizio d'ordine di partito, e solo in alcuni casi abbiamo un servizio d'ordine con caratteristiche di massa, antifascista. Questa realtà costituisce un patrimonio dj esperienza fondamentale per la costruzione di altri servizi d'ordine. Dobbiamo impegnarci perché ogni settore di massa abbia il suo servizio d'ordine e perché il partito possa trarre da queste strutture dei settori di massa i quadri dei militanti migliori per il servizio d'ordine di partito.

(Un discorso più articolato su questi problemi i compagni possono leggerlo nell'intervento «E' possibile una linea di massa nella costruzione della forza»).

Cesare Moreno

Direttore responsabile: Alexander Langer. Tipo-Lito Artpress, via Dandolo, 8.
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.
Prezzo all'estero:
Svizzera Italiana Fr. 1.10
Abbonamento
semestrale L. 15.000
annuale L. 30.000
Paesi europei:
semestrale L. 21.000
annuale L. 36.000
Redazione 5894983 - 5892857
Diffusione 5800528 - 5892393
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

Perchè i compagni non si rinchiudano "a riccio"

Una risposta di metodo e di merito all'intervento del compagno Delera

Scrivo questo intervento in risposta ad un articolo del compagno Delera che trovo grave dal punto di vista morale e inconcludente e banale dal punto di vista politico.

1) Ho sopportato per tutto il congresso e dopo, distorsioni della mia posizione; se posso accettare questo fatto da alcuni che non mi conoscono, mi pare grave che ciò sia fatto dal compagno Delera che lavora e discute con me e con altri da anni e non è nuovo a questo metodo di condurre la battaglia politica. Cosa significa un attacco razzista a chi non scrive? Non è forse il compagno Delera in grado di udire la voce, non si accorge che non conta scrivere o meno per avere dignità politica ma quello che si scrive? E non gli pare strampalato aver sopportato per tre anni nella posizione formale che ricopriva che un compagno che ricopre il mio incarico nel partito non abbia dignitià politica?

2) Passando al merito politico dell'intervento di Delera. Io concordo pienamente con i punti 1) e)2 di quell'intervento. Quello che mi pare strano è che queste affermazioni vengono usate contro una nostra presunta posizione politica quando sono state le affermazioni con cui noi ci siamo scontrato con Delera o Moreno quando identificavano, loro, nel servizio d'ordine la sinistra, quando rifiutavano come terreno di confronto per dibattere la questione della forza la questione della tattica, della linea politica, del partito e vi contrapponevano il problema della iniziativa, estraniandola dalle sue basi materiali.

3) Passiamo alla mia posizione di «destra» e alle bestialità logiche che legano il ragionamento di Delera. (Anche qui una osservazione di costume, il **Quotidiano dei Lavoratori**, è scritto, si compra in edicola, e non è troppo difficile notare le divergenze tra la mia posizione e quella della discussione del C.C. e dell'U.P. di AO; ma mi risulta che non solo Delera non vuol capire, ma già da dopo il congresso milanese affermava in giro, senza conoscere le mie posizioni e il mio intervento, che io e Bobbio eravamo «alleati», il che non sarebbe scandaloso, se non per il fatto che dimostra un grave malcostume nella circolazione del dibattito).

Quando io affermo che il PCI non è oggi il partito di regime, che il PCI non è ancora nei gangli centrali dell'apparato statale, non do una valutazione politica, ma faccio una constatazione dei dati di fatta rapidamente verificabili; e il compagno Delera sa (se ha ascoltato il mio intervento) che io ho una posizione precisa sul problema dello scontro con il revisionismo, sulla rottura a sinistra di questo quadro politico, sul fatto che non è possibile nemmeno per un attimo far assomigliare la mia posizione a quella dell'«unità di lotta» al revisionismo di A.O., anche perché, e io l'ho detto, ho un giudizio netto sulla non reversibilità della linea del PCI e sull'assurdità di una linea che punta al «recupero» del PCI alle masse. Mi interessa la definizione puntuale del rapporto tra PCI e apparato statale, tra linea del PCI, problema del governo e rottura del regime democristiano (e giustamente nelle tesi noi abbiamo rilevato sia l'importanza del governo in Italia, sia la differenza tra governo, partito di governo e regime democristiano così come si è strutturato in Italia in 30 anni di potere DC) perché questa analisi apre la strada non ad un discorso di destra sull'unità, contro la reazione, con il revisionismo, ma serve ad una definizione dei compiti complessivi che i rivoluzionari hanno nella lotta al revisionismo e alla reazione, che a tutt'oggi non è possibile identificare in modo meccanico, se pure è necessario rilevare l'avallo cosciente che la linea del PCI offre alle manovre reazionarie. Da questa analisi non discende una visione monolitica dello stato (come sostiene Delera) che non appartiene alla nostra analisi né prima né dopo il 20 giugno; quello che sarebbe interessante invece di sparare contro i mulini a vento è la discussione e l'analisi del processo di disgregazione degli apparati dello stato, dei passi compiuti dal nemico e di quelli fatti dalla lotta di massa (tornerò su questo in un altro intervento sulla reazione e la lotta di massa nei corpi dello stato). E così con una costruzione «logica», presa non si sa da chi, mi si fa affermare che il servizio d'ordine fa la lotta alla reazione, che l'unica rottura possibile di questo quadro politico può essere quella da destra (quando io ho invece affermato che c'è questo rischio, che è presente nella ripresa della reazione sociale, e io non parlo dell'America e di settori marginali di classe operaia, ma di Milano, di Seveso, della crescita di C.L., dei sindacati autonomi e della loro crescita, delle manovre nella DC, ecc., e mi pare superficiale oltre che sbagliato il modo con cui Delera e altri in un articolo sul giornale liquidano il problema), mi si rimette in bocca una separazione tra lotta al fascismo e lotta di massa, tra politica ed economia, quando Delera sa (e qui esistono documenti scritti) che abbiamo fatto, io e altri compagni, una dura battaglia politica su questo, che su questa battaglia politica è stato ricostruito il servizio d'ordine a Milano.

Ma non solo si travisa la mia posizione ma si perde così il centro del mio intervento in cui sottolineavo la necessità dello sviluppo della lotta di massa e della battaglia politica tra le masse contro la reazione sociale, in cui sottolineavo la indispensabile necessità dello sviluppo dell'organizzazione della forza nella lotta di massa, a partire da una analisi del quadro politico e dell'indurimento dello scontro e infine si liquida un problema, che nel mio intervento era centrale, che è quello del partito, della sua linea politica, della sua tattica generale e degli strumenti che si da per perseguirla, tra cui appunto il servizio d'ordine.

Per capirsi fino in fondo noi non parliamo della forza perché c'è la reazione, ma noi e tutti quelli che lottano parliamo della forza perché c'è un avversario, e ci poniamo tutti i compiti politici a partire dalle masse, dai loro bisogni e dalla strada migliore per arrivare alla vittoria. Questa strada si trova a partire da una analisi puntuale della forza delle masse e da una analisi altrettanto puntuale della forza e della forza e della iniziativa dell'avversario.

Voglio concludere su un problema che mi sta particolarmente a cuore: io ho espresso dei giudizi su Rimini, Delera non li conosce, ma già ha deciso che a noi il congresso non può essere piaciuto per motivi strutturali (compagno Delera io sono stato più volte dirigente della lotta di massa, in particolare tra gli studenti a suo tempo e nell'occupazione di case, posso mettere in discussione il mio modo di esserlo stato, gli errori e le carenze, ma rispetto ai limiti strutturali parla per te e per la tua storia). A me personalmente il nuovo emerso nel congresso è piaciuto molto, sto conducendo una battaglia politica tra i compagni su questo, una battaglia politica che è appesantita al limite della sopportazione dal vecchio che anche a Rimini c'è stato: e il vecchio sono le tue posizioni, un modo sbagliato di

continua a pagina 6

La fine del mito

Sul numero di ieri dell'Unità, Giuliano Ferrara torna a spigolare sul nostro congresso. In un corsivo intitolato «fine del mito», il giovane leone della federazione torinese del PCI coglie quelli che, a suo dire, sono i tre aspetti del «travagliato svolgimento del congresso di Lotta Continua»: un lato «ridicolo», un lato «drammatico» e infine un «problema reale», che esige una risposta.

Il ridicolo e il drammatico riguardano Lotta Continua, mentre il problema reale se lo accolla il PCI: che, come è noto, ha la vocazione di farsi carico dei problemi di tutti, senza distinzione di classe, età, sesso, religione. Solo il giorno prima, ad esempio, un altro giovane leone del PCI si era fatto carico della crisi istituzionale della DC, scrivendo sempre sull'Unità che «noi ci occupiamo e ci preoccupiamo anche della DC e del modo come essa vive e affronta i suoi problemi». Quanto poi il PCI si faccia carico della crisi dei padroni non è neppure il caso di ricordarlo: questo è in realtà l'unico problema che i dirigenti del PCI cercano sinceramente di risolvere.

Ma torniamo a noi.

«Insistere sul fatto che nel corso del Congresso si è parlato di politica è senz'altro ridicolo» scrive Ferrara; «sostenere che la politica delle alleanze è una escogitazione dei "revisionisti", che la giusta linea di classe consiste nella unificazione del proletariato e ritrovarsi poi, in pieno congresso, con sette partiti per sette livelli retributivi e tanti coordinamenti quanti sono le categorie dell'industria: questo è anche notevolmente ridicolo».

Riconosciamolo dunque: nel Congresso di Lotta Continua non si è parlato di politica.

Ciò che hanno detto le compagne sul ruolo subalterno che le donne hanno sempre avuto nelle organizzazioni del movimento operaio, e che hanno ancora nel nostro partito, o sul rapporto tra partito e movimento, o sul modo in cui si formano la linea e le scelte di un partito rivoluzionario, per esempio, non è «politica».

Ciò che hanno detto gli operai sulla centralità della loro lotta, o sulla organizzazione di massa, o sul rapporto con gli organismi dirigenti del partito, secondo Giuliano Ferrara non è «politica».

Soprattutto egli trova insopportabilmente ridicolo il modo in cui tutto ciò è avvenuto, il fatto che le donne, gli operai, i giovani e, perché no, gli omosessuali, si riuniscano da soli anche dentro il partito, anche dentro il congresso.

Secondo noi non solo non c'è contraddizione tra il processo di unificazione del proletariato e l'autonomia dei movimenti di massa, ma al contrario l'autonomia è condizione perché questo processo vada avanti, ed essa deve trovare espressione anche nelle forme di organizzazione del partito, senza di che nessun centralismo democratico, nessuna sintesi reale è possibile.

Per Giuliano Ferrara, tutto ciò condurrebbe invece alla «perdita secca di fiducia nella possibilità di costruire collettivamente le condizioni di una società nuova», e questo è secondo lui l'aspetto «drammatico» del Congresso di Lotta Continua.

Noi siamo convinti che la fiducia nelle ragioni e nella forza collettive siano state moltiplicate proprio dal modo come nel nostro congresso si è discusso di politica. Noi troviamo insopportabilmente ridicolo, oltre che un poco raccapricciante, il fatto ad esempio che un convegno dell'UDI venga introdotto e concluso da Bufalini, come accade ancora di questi tempi nel PCI.

Ferrara scrive che il nostro congresso segnala «una crisi estesa, profonda, di tutta un'area che in questi anni non si è riconosciuta nella linea del Partito comunista», e si candida a dare una risposta "non liquidatoria".

C'è una crisi ben più vasta e profonda con cui occorre fare i conti. E' la crisi di un'area infinitamente più ampia, che comprende una grande parte di quella maggioranza del proletariato che nel corso di questi 30 anni si è riconosciuta e ha seguito il PCI, con l'obiettivo di rovesciare il sistema di sfruttamento capitalistico e il regime democristiano. A questa maggioranza i dirigenti del PCI chiedono oggi di sacrificare 30 anni di lotte per sostenere il regime democristiano e fare uscire i padroni dalla crisi.

Ieri, mentre Ferrara scriveva il suo corsivetto, Napolitano auspicava in Parlamento che la stangata fiscale «possa risultare ispirata a criteri di relativa equità sociale», e il capogruppo democristiano Piccoli sbeffeggiava il PCI usando le parole di Amendola: il quale, pochi giorni prima, aveva affermato in un convegno dell'ANPI che in Italia «non siamo mai stati bene come adesso» e che «mangiamo 66 kg di carne a testa» (secondo il noto principio per cui, se Amendola mangia due polli e lo nessuno, risulta che ne abbiamo mangiato uno a testa).

Sempre nella giornata di ieri, il «Corriere della Sera», non è giunto nelle edicole; pare che recasse un articolo intitolato «la base contesta i vertici sindacali e la linea morbida del PCI», e che il PCI si sia fatto carico del problema bloccando il giornale nelle tipografie. Questa è dunque la risposta che il PCI offre alla «domanda politica, ma anche ideale etica» di cui parla Ferrara a proposito del nostro congresso. Certo, è la fine di un mito...

B.P.

Dopo avere imposto la stangata, i padroni tedeschi chiedono nuove contropartite

La scarcerazione del boia Kappler: un nuovo passo verso la rinuncia totale all'indipendenza nazionale

La contemporaneità tra la notizia della scarcerazione di Kappler e la visita di Forlani a Bonn (lo stesso Forlani si è affrettato a parlare di «sabotaggio», l'organo della DC parla oggi di «provocazione») è indicativa di quanto sia «caduta in basso» la diplomazia e la politica estera del regime in questa fase di progressiva distruzione di ogni autonomia nazionale. Tutte le volte che il governo italiano si era presentato a Bonn a chiedere aiuti finanziari, la questione della scarcerazione del boia SS, responsabile della morte di 335 antifascisti alle Fosse Ardeatine, era stata sollevata, in maniera spesso volgare, e comunque senza mezzi termini.

Il governo socialdemocratico, debolissimo all'interno, dopo le elezioni in cui la DC ha sfiorato la maggioranza assoluta, mira con tutti i mezzi ad ingraziarsi i settori più reazionari dell'opinione pubblica, contrapponendo alla immagine ufficiale «antinazista» la realtà di una politica di indulgenza sistematica verso i boia ed i criminali di guerra. E' ovvio che in questa direzione cerchi di usare l'«autorità» internazionale che gli deriva dal potere di allargare o restringere i crediti nei confronti dei paesi «deboli» europei, come appunto l'Italia. Si assiste così ad una doppia pesantissima «interferenza negli affari interni dell'Italia», di quelle che una volta provocavano, come minimo, forti tensioni diplomatiche: non solo la pretesa di giudicare e dirigere la politica economica italiana, ma la pretesa diretta di intervenire nel sistema giudiziario italiano per fini di politica interna tedesca.

Forlani ha accettato, sostanzialmente senza batter ciglio, entrambi i ricatti: si è presentato, trionfante, ad una conferenza-stampa, a dichiarare che il governo tedesco giudicava «razionali» le misure decise dal governo Andreotti, col tono di quello che ha passato l'esame; e intanto, sottobanco, per facilitare la trattativa, «qualcuno» aveva provveduto alla scarcerazione di Kappler, cioè a fornire ai governanti tedeschi un'altra gradita «contropartita». Le stangate contro gli operai non bastano più ai padroni tedeschi, oggi chiedono una stangata contro l'antifascismo, e questo proprio mentre Schmidt, con aria magnanime, proclama la caduta di precedenti pregiudiziali relative al voto del PCI.

Ma «contropartite» per che cosa? Non ci stanchiamo di ripetere che la questione dei prestiti esteri all'Italia non è un problema «di fase», non si tratta cioè di aiuti destinati prima o poi a tirar fuori seriamente il nostro paese dalla situazione in cui si trova, costantemente sull'orlo della bancarotta; tutto al contrario ci troviamo di fronte ad una politica volta ad impedire il tracollo finanziario dell'Italia mantenendo però il paese costantemente in uno stato di «emergenza», il che permette alle potenze imperialiste di alzare continuamente il tiro dei ricatti, fino ad ottenere, contemporaneamente, un attacco feroce contro il proletariato, lo svuotamento di ogni autonomia del governo italiano in politica economica, e sempre più pesanti concessioni anche sul terreno politico. L'andamento dei colloqui di Ossola a Washington è un'altra conferma di questa tendenza.

* * *

Il fatto è che questa situazione, di progressivo svuotamento dell'indipendenza nazionale, ha basi strutturali profonde: in primo luogo, il restringersi di ogni spazio di autonomia per la borghesia italiana nei confronti degli sbocchi esteri. I risultati della visita di Agnelli a Mosca, in questi giorni, ne sono una nuova conferma: quello sbocco ad Est che per anni ha rappresentato uno dei progetti-guida dell'ala nazionalista del capitale italiano è per ora desolatamente chiuso. Breznev ed Agnelli, pur scambiandosi grosse proposte di lungo periodo (tante nuove fabbriche negli anni '80) hanno dovuto ammettere che nessuno dei due ha i capitali sufficienti a sostenere oggi una grossa campagna di investimenti.

La diplomazia della bancarotta strisciante, come si potrebbe definirla, ovvero del progressivo svuotamento dell'indipendenza nazionale, si muove non solo sul fronte finanziario, ma anche su quello strettamente politico. Un esempio particolarmente significativo è venuto ieri dalla visita di Edward Kennedy in Italia, visita «informale», ma evidentemente programmata come «esplorazione» rispetto alle future mosse dell'amministrazione Carter. Il tono della visita può essere riassunto bene dal «gustoso» episodio riportato oggi dal **Manifesto**. Mentre Kennedy, a Montecitorio, andava in giro a stringer mani, e si attendeva il grande momento del suo incontro con Segre, ecco che gridando «Hello Ted» arriva il deputato fascista Nicosia; e Ted si volta, e lo abbraccia: «Hello Angelo!». Che Nicosia, come altri deputati del fascio, sia stato spesso adibito a funzioni di galoppinaggio elettorale tra gli italoamericani, era un dato noto. Ma la visita di Kennedy, la sua politica di incontri indifferenziati (particolare attenzione, si premura di informarci la **Repubblica**, sarebbe stata dedicata al solo Craxi), indica come l'amministrazione Carter intende utilizzare le grandi «aperture» che da mesi ormai le vengono offerte dal PCI: continuando ad assumere atteggiamenti possibilisti, tenendosi al contempo aperte «tutte le possibilità» e contemporaneamente alzando progressivamente il tiro delle pretese e dei ricatti nei confronti di PSI e PCI.

Spagna: il primo sciopero generale nazionale dalla fine della guerra civile

continua da pagina 1

Nessuno tra il migliaio di operai riuniti nel cortile Miniwatt si faceva illusioni: «Il governo oggi è più forte, perché mentre ci attacca prepara le elezioni. Ha l'iniziativa in queste settimane, e neppure con 10 scioperi generali ritirerà i provvedimenti eccezionali. Dobbiamo, come sempre, trovare fabbrica per fabbrica la forza perché questi ultimi non siano di fatto applicabili». Ogni volta che il dibattito investiva temi politici l'attenzione diventava ancora di più appassionata: sul camion dove parlavano gli oratori salivano decine di operai, la politica non era patrimonio dei quadri. Una donna anziana ha proposto un'assemblea permanente fino a lunedì, tanto per vigilare contro la repressione quanto per avanzare nella discussione. Su alcuni temi, infatti l'assemblea non era affatto unanime, anzi il problema sindacale era dibattuto con estrema vivacità. Da una parte tutti convenivano sulla necessità di accelerare i tempi: «Nascono nuove sigle sindacali, i padroni stanno tentando di frantumare la classe operaia con ogni mezzo. Le commissioni operaie hanno già diffuso un milione di tessere dimostrando così di essere l'organizzazione di massa senza confronti, ma oggi dobbiamo andare avanti, creare gestioni sindacali stabili in ogni fabbrica, eleggere i nostri rappresentanti, ecc. Organizzare la nostra unità prima che il padronato organizzi la divisione». Curiosamente nessuno ha parlato a nome della UGT (Unione generale dei lavoratori, filosocialista) e della USO.

Ma nessuno sembrava dubitare che entro poco tempo anche questi sindacati diventeranno importanti, quindi come sia utile stabilire patti di unità sindacale.

I dissensi sorgevano attorno al modo di costruire il sindacato di classe: «Le commissioni operaie sono state sempre sulle assemblee di massa, e così deve rimanere. Il sindacato di tipo nuovo si deve fondere alla base, sui CdF cui partecipano tutti, abbiano o no la tessera delle commissioni. Debbono essere i consigli a decidere almeno per quanto riguarda le loro fabbriche, ecc.». Alcuni operai anziani, chiaramente non avanguardie, riprendevano questi temi secondo la impostazione che ne dà la sinistra rivoluzionaria.

Altri interventi, partendo dal principio «deve essere la base a decidere tutto» hanno toccato il problema della burocrazia, e il rispetto delle nazionalità anche all'interno delle strutture sindacali, ecc.

L'attenzione che destava la tematica sindacale mostra bene come sia quest'ultimo argomento oggi a coinvolgere al 100 per cento tutte le avanguardie, tanto nel dibattito fra linee diverse quanto nella costruzione pratica delle gestioni sindacali in ogni azienda.

Purtroppo l'assemblea alla Miniwatt è finita per colpa nostra. Nel cortile era arrivata la voce della presenza di compagni stranieri: molti operai venivano a congratularsi ed alcuni a dichiarare di essere anche loro appartenenti a partiti rivoluzionari. La voce era arrivata anche al guardiano, che ha chiamato il padrone, e quindi la polizia. Con i mitra spianati questa è entrata nel cortile, circondando l'assemblea e chiedendo la nostra consegna. In un silenzio di tomba, gli operai, tutti, si sono seduti attorno a noi, ci hanno vestiti di nascosto con le loro tute, hanno fatto un cordone impenetrabile. Per quasi un minuto operai e polizia si sono fronteggiati, in un silenzio ed in una tensione elettrici, e noi abbiamo temuto che succedesse il finimondo. Poi la polizia ha rinunciato ad aprirsi un varco, ed ha ordinato lo sgombero. Gli operai sono riusciti a creare un tale trambusto da permetterci di allontanarci indisturbati.

Al bar, la discussione è continuata: duecento operai hanno poi usato una panchina in piazza come improvvisata tribuna, ed hanno continuato per ore l'assemblea. Alla sera, nel centro città, abbiamo incontrato molti operai della Miniwatt: su indicazione delle *Comisiones Obreras*, erano venuti a fare «qualche manifestazione».

Per due ore, hanno giocato al gatto e al topo con la polizia, inscenando brevi cortei di due-tre minuti; l'ululato delle sirene e lo spiegamento della polizia a cavallo non li spaventava affatto.

Il dibattito cui siamo riusciti ad assistere, di grande ricchezza ed altissimo livello politico, è stato del tutto ordinario nella giornata di ieri; come del resto normale è stata la tensione, ed il piccolo incidente con la polizia provocato dalla nostra presenza. Chi in queste condizioni confonde la tregua attuale, e la mancanza di lotte particolarmente significative, con la pace sociale, è quanto meno un ingenuo. Se lo sciopero generale non è uscito nelle piazze, è solo perché gli operai hanno scelto altre strade. Lo si vedrà a dicembre, quando i mille della Miniwatt, insieme con due milioni di operai, daranno il via a quegli scioperi contrattuali che, secondo Suarez, il primo ministro, non dovrebbero durare più di dieci giorni.

Luglio 1936 - I proletari di Madrid prendono le armi contro i fascisti

L'11 novembre 1975

Un anno di sconfitte dell'imperialismo

L'11 novembre 1975 Luanda era assediata, a pochi chilometri a Sud premeva il corpo di spedizione sudafricano unito alle truppe dell'Unita e del FNLA, a nord le truppe zairesi e del FNLA minacciavano l'avanzata. Mentre il presidente del MPLA Agostino Neto proclamava, con la fondazione della Repubblica Popolare di Angola, la fine di cinque secoli di dominazione coloniale, i quartieri periferici di Luanda erano sotto il tiro degli obici delle truppe nemiche.

E' passato un anno, la situazione è oggi rovesciata, l'MPLA ha vinto la sua battaglia grazie all'aiuto determinante delle truppe cubane i movimenti fantoccio di Holden Roberto e di Savimbi sono stati sbaragliati e con loro i progetti neocoloniali dell'imperialismo USA e dei suoi rappresentanti nell'area: lo Zaire e l'Africa del Sud.

Quella dell'MPLA è stata quindi una vittoria rapida e netta, una vittoria su cui rischiavano previsioni, allora. Una vittoria discussa e da discutere, comunque.

Come sappiamo la Cina ha assunto una posizione ben netta, nel merito del conflitto angolano, allora come oggi. L'accusa è chiara e intransigente ed è rivolta, ben prima che al MPLA e alla sua direzione, all'URSS e ai cubani, colpevoli, secondo Pechino, di avere lavorato perché venisse esclusa qualsiasi soluzione della crisi angolana che non passasse per la strada obbligata dello scontro puramente militare tra le varie forze.

Sappiamo anche che, invece, tutti i paesi progressisti dell'Africa, e in prima linea anche quei paesi, come la Tanzania e il Mozambico, che hanno intensi rapporti politico-diplomatico-economici con la Cina, hanno sempre sostenuto fino in fondo l'MPLA e le sue scelte.

Un quadro non semplice nelle sue componenti, anche per chi come la nostra organizzazione, ieri come oggi, non ha esitato a schierarsi, con forza e determinazione, a fianco dell'MPLA e si è mobilitato a fondo per la sua vittoria.

Tutto questo non fa che confermare comunque l'inderogabile necessità di aprire un ampio dibattito sui problemi, da quelli più specifici a quelli più generali, che ha posto l'esperienza angolana a chi lavora per la rivoluzione, oggi. Sono nodi politici grossi e non eludibili, che vanno da una più accurata definizione delle caratteristiche che ha lo scontro tra gli USA e l'URSS, alla attualizzazione dei nuovi problemi, delle nuove caratteristiche assunte dalle lotte di liberazione nazionale nel cosiddetto Terzo Mondo dopo la svolta storica della vittoria vietnamita. Una discussione che deve avere al suo centro, quindi, anche le scelte adottate dai vari governi rivoluzionari, e quindi non solo dall'Angola, ma anche dal Mozambico e di molti altri, sul piano della politica interna, su come si affrontano e si risolvono le contraddizioni in seno al popolo, su come si elude e si sconfigge la logica dello schieramento, del muro contro muro, che di pari passo USA e URSS cercano di imporre a tutti i popoli del mondo.

Un compatto blocco di paesi egemonizzati, oggi, da una linea politica progressista schiaccia nel cono Sud del continente africano qualsiasi possibilità di espansione (e quindi minaccia la stessa sopravvivenza) del più importante caposaldo imperialista occidentale sull'intero continente, il Sudafrica e la Rhodesia. In due soli anni gli interi equilibri politici continentali si sono quindi ribaltati.

Fino al 1974, infatti, un pieno successo pareva arridere alla grande controffensiva diplomatico-economica, lanciata dal Sudafrica per invischiare in varie forme sotto il proprio controllo, praticamente tutto lo sviluppo economico dell'Africa nera. Una situazione ereditata dall'assurdo processo di formazione delle varie nazioni coloniali produceva, nella quasi totalità di questi paesi, esclusi il Kenia e la Nigeria, oltre all'assoluta carenza di capitali nazionali, da investire per uno sviluppo economico svincolato dalle multinazionali, una quasi totale impossibilità di sviluppare dei sistemi economici vitali. Quasi nessun paese dell'Africa nera poteva cioè sviluppare la sua economia, in qualsiasi direzione, per l'assoluta e non casuale arbitrarietà con cui i vari processi di formazione di mercati, di sviluppo delle forze produttive, di affermazione delle stesse istituzioni statali, erano stati, di volta in volta imposti dalle potenze coloniali. Con gli anni '70 su questa situazione di dipendenza costituzionale delle varie economie dagli investimenti stranieri, in una prospettiva dominante che era pur sempre la rapina imperialista di materie prime (minerali, monocolture agricole, petrolio, ecc.) si innesta un altro progetto complementare. E' il tentativo di far funzionare l'apparato produttivo sudafricano, intrinsecamente legato a quello europeo e statunitense, come motore per uno sviluppo di produzione industriale e di produzione agricola altamente meccanizzata in ampie aree dell'Africa nera.

Era questa l'altra faccia del restringimento della base produttiva nelle aree storicamente industrializzate del globo, ingoiata direttamente o indirettamente dalla lotta di classe, e del suo spostamento in regioni più facilmente controllabili, sia per il basso prezzo della forza lavoro, sia per le caratteristiche di affidabilità politica che si presupponeva avessero. Questo progetto, questa attualizzazione della divisione imperialista del lavoro su scala continentale, affidava all'Africa nera il compito di ricevere soprattutto impianti di prima trasformazione delle materie prime (raffinerie, impianti siderurgici di prima fusione) e di produzione di beni strumentali destinati alla creazione delle basi strutturali per lo sviluppo economico di questa area (ferrovie, camion, impianti di comunicazione, strade, ecc.).

Con le due enormi dighe del Cunene in Angola e di Cabora Bassa in Mozambico, il Sudafrica faceva da protagonista di enormi «sindacati» internazionali che puntavano ad usare della enorme produzione elettrica così ottenuta insieme per determinare direttamente le linee di sviluppo industriale dei paesi dell'area interessata (Zambia, Tanzania, Mozambico, Zaire, Angola, Botswana, Malawi, ecc.) per effettuare enormi investimenti agricoli affidati ai bianchi (si parlava di un milione di nuovi coloni bianchi solo per sfruttare le potenzialità di Cabora Bassa), e per porsi al vertice di un mercato piramidale che «regionalizzava» tutta l'economia dell'Africa australe e centrale in funzione degli interessi imperialistici. Per questo l'Angola rivestiva e riveste un ruolo strategico. Per questo, dopo la travolgente vittoria del Frelimo in Mozambico, con tanto accanimento i sudafricani, gli zairesi, gli USA hanno finanziato movimenti scissionisti, sono intervenuti infine anche militarmente, ma quando ormai era troppo tardi e con indecisione nell'estremo tentativo di salvare, con il controllo dell'Angola, tutto un progetto continentale di sviluppo. Non ci sono riusciti per un insieme molto composito di motivi, la forza inaspettata dei movimenti di liberazione innanzitutto, ma anche la cecità di un disegno statunitense che non aveva saputo cogliere le contraddizioni presenti in quell'area e che si è trovato scoperto, troppo scoperto per poter tentare la mossa dell'intervento diretto.

Oggi noi possiamo quindi trarre già un primo bilancio generale della portata che ha avuto la vittoria dell'MPLA in Angola. Il fallimento del progetto imperialista tutto affidato sull'espansione sudafricana ha immediatamente prodotto Soweto, ha prodotto l'intensificarsi della lotta armata in Rhodesia, ha addirittura prodotto l'allineamento su posizioni progressiste di quei paesi, come lo Zambia e il Botswana, che solo fino a due anni fa sembravano essere la testa di ponte del Sudafrica per dominare tutta l'Africa nera. E non è poco.

Carlo Panella

A un mese dal vertice dell'OPEC

I "paesi consumatori" chiamati a raccolta dagli USA

A un mese dalla riunione dei paesi produttori di petrolio, che si svolgerà il 15 dicembre nel Qatar, si moltiplicano gli incontri tra i paesi «consumatori di petrolio» nel tentativo di stabilire una strategia comune nei confronti dell'OPEC.

Gli Stati Uniti, la cui dipendenza petrolifera è aumentata negli ultimi anni (nel '73 importavano il 28 per cento del consumo interno, oggi l'importazione è arrivata al 40 per cento) spingono perché l'insieme dei paesi consumatori assuma una posizione di netto rifiuto di qualsiasi aumento. La Germania, le cui speranze «autonomiste» coltivate all'inizio degli anni settanta, si sono rapidamente dissolte, si è schierata al fianco di Washington; gli altri paesi della CEE si trovano di fronte a questa scelta: da una parte l'aumento del prezzo del petrolio significherebbe oggi un aumento, che si aggirerebbe intorno ai 5 miliardi di dollari, del deficit globale della bilancia dei pagamenti: questo considerando un aumento del prezzo del greggio (attualmente 11,70 dollari al barile) del 10 per cento. Dall'altra quella di intensificare la ricerca per sostituire le fonti energetiche, almeno parzialmente, e diminuire la dipendenza, oggi assoluta, dalla importazione di petrolio. Oggi sono proprio le forze più reazionarie che spingono ad assumere una posizione «dura» che avrebbe un rilevante significato politico nei confronti del cosiddetto terzo mondo, riaffermando la preminenza dei paesi occidentali il cui sviluppo economico in tutto il dopoguerra è stato permesso dallo sfruttamento incontrastato, dal saccheggio delle materie prime, cui ha corrisposto la dipendenza non solo economica ma anche politica e militare dei paesi produttori.

L'aumento improvviso del prezzo del greggio, deciso dall'OPEC nel gennaio '74, quando già galoppante era la crisi in tutto l'occidente capitalistico, fu utilizzato dagli Stati Uniti per «chiamare a raccolta» i paesi europei la cui fedeltà sembrava venir meno, e dalle borghesie europee per far pagare al proletariato i costi della crisi economica. Oggi quelle spinte all'autonomia di quei settori che venivano allora chiamati «illuminati», si vanno dissolvendo. La politica sul prezzo del petrolio sarà un'ulteriore tappa sulla via dell'asservimento totale all'imperialismo americano.

I paesi dell'OPEC, da parte loro, non hanno una posizione omogenea: vi sono paesi, come l'Arabia Saudita, che possedendo enormi giacimenti spingono perché l'aumento sia minimo, ed altri, Irak e Libia che propongono un aumento del 25 per cento, anche per recuperare i fondi necessari ad uno sviluppo industriale interno.

BARI - La lunga lotta degli studenti fuori-sede

BARI, 13 — Partiamo il dibattito nel movimento. Crediamo che il miglior modo per fare i conti con il dibattito congressuale sia calarsi nella propria realtà quotidiana, guardandola con « occhi nuovi ». A Bari secondo noi questo significa confrontare alcuni nodi in discussione in LC con la lotta che dal primo settembre sta conducendo il « **Movimento Studenti fuori sede** » prima occupando per due mesi le case della studentessa e dello studente, poi, da oltre una settimana, occupando l'Ateneo, sede centrale dell'Università, dopo che la polizia aveva sgombrato i due collegi. Emergono questi contenuti: 1) Bari viene investita da una lotta creata, e diretta **da un movimento autonomo di massa alla cui crescita il nostro « partito » non ha dato il minimo contributo**, perché ha lasciato i compagni di LC che vi militano da anni o da mesi del tutto privi di qualsiasi indicazione o sostegno. Solo in questa ultima fase, l'occupazione dell'Ateneo, LC tende a « ricandidarsi » come partito.

2) L'enorme forza del Movimento studenti fuori Sede, nonostante, la debolezza dei suoi mezzi riorganizzativi, deriva dal non aver elaborato un programma a tavolino, completo — dall'antimperialismo alla lotta per la disoccupazione — ma di **essere partito da una contraddizione esplosiva** (22 mila studenti universitari non residenti a Bari e solo 560 posti nei collegi), averla affrontata in maniera decisa, organizzata, praticando l'obiettivo dei posti letto per tutti e costruendo, a partire da questo (e senza mai scordarselo) un programma sempre più preciso anche sugli altri punti: le mense (ci sono file da due ore) e il presalario (li hanno ridotti del 50 per cento).

3) Chi si è contrapposto a questa logica di movimento, cercando di costruire « governi ombra » che sfuggissero al controllo assembleare, o mettendo cappelli ideologici che non facevano i conti con la reale elaborazione di massa, è rimasto ai margini a piangere sullo « spontaneismo », sull'« economicismo », e così via. Questo non significa affermare « il movimento è tutto », ma bensì che «senza movimento non siamo niente »: nell'Università, nelle scuole medie, era andata avanti in questi anni indisturbata una **squallida logica di lottizzazione degli studenti**, che aveva ridotto le assemblee a duelli tra « dirigenti » delle varie organizzazioni e alla fine aveva sostituito alle organizzazioni di massa (collettivi unitari, movimento degli studenti), degli **impotenti organismi di avanguardia, brutta copia del rispettivo partito di origine.** Tutto questo oggi è stato messo in crisi.

4) Il **livello di ampio revisionismo** espresso da tutte le iniziative, le prese di posizione, le assemblee del M.S.f.s. è sicuramente il più preciso e più maturo che nessun altro movimento di massa a Bari abbia mai espresso.

Questo deriva dall'impossibilità del PCI di sostenere (se non parzialmente, strumentalmente, a sprazzi e con mille riserve) una lotta che con tanta incisività si contrappone alla logica dei sacrifici e al programma di espulsione degli strati proletari dall'Università. Nell'ultimissima fase — dopo una settimana di occupazione dell'Ateneo — la federazione provinciale del PCI è stata costretta a prendere posizione a favore di uno degli obiettivi più importanti della lotta (la requisizione di un albergo e la sua trasformazione in casa dello studente); questo **è il segno della forza generale espressa dal movimento** che sta trascinando in campo vari altri settori sociali che coinvolgono tutta la città: a) gli **studenti di alcune facoltà** (Lettere, Giurisprudenza, Lingue) che appoggiano l'occupazione da lunedì iniziano con i loro collettivi a investire le loro facoltà con un programma che veda al primo posto le richieste dei posti-letto e dei presalari e al secondo punto la didattica, la selezione, l'uso della scienza; b) **i lavoratori dell'Università** (circa 4.000 compresi quelli delle mense e dei collegi) tra i quali sta prendendo voce una sinistra che appoggia queste richieste e che mette in discussione lo strapotere di Moro e Lattanzio e le speculazioni edilizie che l'Università attua. **Gli studenti medici** stanno ricominciando a lottare: un liceo scientifico giovedì è sceso in sciopero contro i doppi turni e per l'immediato utilizzo di 200 milioni già stanziati da 5 anni. La continuazione della lotta del Movimento Studenti fuori sede può essere contagiosa, già si cominciano a fare le prime assemblee di medi all'Università occupata, già si danno i voltantini per collegarsi.

5) Questo cambiamento di posizione del PCI è causato da **una rottura già di massa** tra una grossa parte della sua « base » universitaria, che appoggia dall'inizio l'occupazione e le posizioni della cellula universitaria. Certo non si tratta né di scelte definitive (se non per alcuni), né di processi compiuti: tra i lavoratori la frattura è estremamente più ridotta, ma anche lì l'autonomia operaia comincia a farsi sentire. **Nell'Università di Bari** (e non solo) **il PCI è al governo da anni,** basta pensare all'ultima elezione del rettore fatta in pieno clima di compromesso storico, al numero di istituti e di facoltà dirette da docenti del PCI di stretta osservanza (alcuni sono rappresentanti del PCI negli Enti Locali e al Parlamento). Con lotte come queste, salta la possibilità « integralistica» di stare sia al governo che all'opposizione, di fare gli interessi di Moro e Lattanzio e anche quelli dei proletari, questa è la base materiale, irriducibile, dell'anti-revisionismo non dottrinario ma di massa, che scaturisce da ogni parola di questo movimento. Chi ne resta sconvolto è perché mette gli interessi « di partito » (sia esso del PCI o AO-PDUP) prima di quelli delle masse, e pensa perciò che, con un po' meno di « estremismo » e un po' più di tatticismo si possa tirare per la giacca la dirigenza del PCI locale su posizioni di rottura reale con la DC. Non si è ancora accorto che a tale rottura lo può trascinare, e in parte lo ha trascinato, solo la **radicalità** del movimento, il rifiuto delle mediazioni deteriori, che hanno fatto schierare la stragrande maggioranza degli studenti a favore della lotta del movimento studenti fuori-sede. D'altra parte c'è chi pensa che il nemico principale sia il PCI e non l'alleanza DC-PCI, e rischia di cadere in uno sfogo verbale anti-PCI fine a se stessa, dimenticandosi che **l'anti-revisionismo di massa vince nell'autonomia del movimento,** che la propria capacità di darsi obiettivi vi è fiducia nelle lotte anche contro il PCI, più che dei cappelli ideologici appiccicati sopra le mozioni.

Il movimento studenti fuori-sede sta dicendo la sua anche sulle **questioni del « personale » e della militanza;** mette al primo posto i propri bisogni personali (quello del posto-letto, del rapporto uomo donna, dell'isolamento e quello di soldi, quello del mangar bene), prendere un'iniziativa in pochi per poi diventare molti, fare **una lotta che paghi,** che trasformi la nostra vita discutendo, cantando, proiettando ogni sera un film, mettendo in discussione il proprio modo di studiare Questi sono alcuni degli interventi che il movimento studenti fuori-sede fa sul personale; perché **si ricomponga l'unità di ognuno di noi,** perché non possiamo più « far politica » a orari d'ufficio e poi studiare o lavorare in modo borghese durante le altre ore; perché vogliamo anche trovare un lavoro per portare avanti la battaglia insieme ai compagni ferrovieri o ai compagni ospedalieri, perché non vogliamo imbalsamare il congresso di Rimini discutendolo in sede, ma lo vogliamo fare con tutti i compagni che lo desiderano, qui dentro nell'università occupata e fuori.

Michele Boato, Maurizio Isaia, Nico Cirasola, Sabino Stranbelli, Carmelo Pullto, Francesca Ventricelli

I compagni del movimento studentesco fuori sede di Bari invitano gli studenti delle altre università a prendere contatto con il movimento per una riunione nazionale telefonando direttamente all'ateneo occupato, telefono 080/369100 interno 285, chiedendo di Nico, Vittorio o Toti.

Sei compagni arrestati ad Avellino A chi bisogna dire grazie?

AVELLINO, 13 — Sei compagni arrestati e uno denunciato a piede libero: questo il bilancio di un'operazione poliziesca, condotta nella giornata dell'8 novembre con l'avallo del PCI. Ieri infine il servizio d'ordine del PCI ha impedito — in collaborazione con la polizia — che il corteo studentesco si unisse a quello degli operai nel giorno dello sciopero generale, mentre un volantino della FGCI chiamava teppismo l'atteggiamento dei compagni nel giorno degli arresti.

L'8 novembre dallo Scientifico doveva partire un corteo studentesco al termine di un'assemblea nell'atrio della scuola. Il preside (intimo amico di De Mita) prima cerca di cacciare gli studenti, poi torna con la polizia politica gridando ai quattro venti di essere stato aggredito (si farà scrivere « frattura alla colonna vertebrale » sul certificato medico, nonostante si sia distinto in più di uno scatto da centometrista). Dopo una ventina di minuti parte un corteo che attraversa l'istituto al grido di « il preside è fascista, via la polizia dalla scuola ». I poliziotti arrestano due compagni, mentre il commissario Di Vito, alla testa di un altro manipolo, sfonda il portone e opera altri arresti con il metodo della decimazione.

Si è voluta colpire così la lotta degli studenti dello Scientifico, che con quel corteo rispondevano allo sgombero dei locali della « Gioventù Italiana » (una serie di locali in disuso con annessi campi da tennis e giardini) occupati a metà ottobre dal collettivo autonomo dello scientifico e dal « Centro del proletariato giovanile », con la partecipazione di giovani proletari e di molti studenti pendolari: una lotta che faceva paura.

Per l'immediata liberazione dei compagni e contro magistratura e polizia e chi appoggia la loro opera repressiva, si sta organizzando la mobilitazione, anche se PdUP e AO, con logica subalterna al revisionismo, si sono rifiutati di far parte del comitato per la scarcerazione degli arrestati.

AVELLINO

Domenica alle ore 16 nella sede di Lotta Continua attivo provinciale sul congresso aperto a tutti e discussione su Sdo e le iniziative da prendere contro la repressione politica.

PADOVA

Domenica 14 ore 9 sede Centro proseguimento congresso provinciale.

Tre studenti feriti a Roma durante attacchi di fascisti alle scuole

Numerosi episodi in questi ultimi giorni stanno a dimostrare la ripresa della mobilitazione degli studenti nelle scuole di Roma. Già da alcuni giorni sono in corso delle lotte che riguardano in particolare gli studenti della zona sud: a Cinecittà gli studenti del XXIII, del Vallauri e del Verazzano pochi giorni fa avevano occupato uno stabile, l'Enauli, da tempo abbandonato, con gli obiettivi della requisizione e della gestione dal basso. Martedì la polizia ha operato lo sgombero; in risposta venerdì c'è stato un combattivo corteo delle scuole della zona sud di circa 2.000 studenti partito da Piazza S. Croce fino all'Enauli, presidiato dalla polizia. Gli studenti hanno tenuto un'assemblea all'interno dello stabile che ha ribadito l'obiettivo della requisizione e ha dato l'indicazione di continuare la lotta. Al Carlo Levi gli studenti continuano da una settimana l'autogestione sul problema delle aule, dei giovani, della droga, del sesso lottando contro la preside reazionaria che, affiancata da alcuni genitori, tenta di bloccare la lotta.

Al professionale Duca d'Aosta continua la protesta contro i doppi e i tripli turni che nei giorni passati aveva visto blocchi stradali e assemblee alle quali partecipano sempre più studenti. Questa mattina davanti all'entrata della scuola gli studenti hanno trovato cordoni di polizia schierati che impedivano l'entrata, senza essere chiamati da nessuno: si tratta, anche per la preside, di abuso di potere. Poi la polizia se ne è andata e gli studenti si sono riuniti in assemblea per decidere le iniziative da prendere. L'episodio più grave si è verificato al liceo Augusto, al Tuscolano, campo di continue provocazioni da parte dei fascisti.

I fascisti interni spalleggiati dagli squadristi di via Noto avevano indetto un'assemblea nella palestra della scuola. I compagni del CPS hanno organizzato un picchettaggio ma i fascisti, con la protezione della polizia, sono riusciti a entrare nella scuola caricando i compagni con sassi e bottiglie. Tre studenti sono stati feriti, tra cui una compagna che è stata trasportata in ospedale. Mentre gli squadristi scorazzavano all'interno e all'esterno dell'istituto, sempre coperti dalla polizia, i compagni tenevano un'assemblea per organizzarsi contro le provocazioni e per proteggere l'uscita degli studenti. Un'altra provocazione è avvenuta al Liceo Sarpi a opera della polizia. I compagni avevano indetto un'assemblea aperta delle scuole della zona per far rientrare a scuola il compagno Augusto, espulso dietro la minaccia di arresto. Il preside, notoriamente di tendenze reazionarie, ha chiamato la celere che in forza ha circondato l'istituto, identificando tutti i compagni interni ed estreni; questi ultimi successivamente sono stati cacciati fuori. L'assemblea è stata interrotta dall'intervento della polizia che minacciava di caricare, ma i compagni dopo un breve corteo interno hanno continuato la discussione nei collettivi di piano mentre la polizia girava liberamente all'interno dela scuola.

Questa è la mozione approvata dagli studenti in lotta dal D.d.A.

« Gli studenti dell'istituto professionale Duca d'Aosta in via Taranto che sono scesi in lotta per il problema delle aule esprimono la loro riprovazione per l'ennesimo episodio squadrista che ha colpito ancora una volta gli studenti democratici dell'Augusto e per il ferimento di tre compagni. Nel momento in cui si trovano isolati dalle lotte dei proletari e degli studenti, i fascisti cercano il loro spazio nella creazione di un clima di terrore aggredendo studenti democratici. Denunciamo l'immobilità delle forze dell'ordine di fronte a tali fatti. Queste sono le stesse forze dell'ordine che nella nostra scuola hanno cercato di reprimere la lotta per le aule, minacciando di caricare gli studenti e impedendo stamattina l'ingresso nelle aule. Ribadiamo il nostro impegno a continuare la lotta per le aule e a continuare unitariamente la lotta contro la violenza neofascista.

Studenti in lotta del Duca d'Aosta.

Cagliari: Sciopero generale degli studenti contro un'aggressione fascista

CAGLIARI, 13 — Giovedì a Cagliari, il compagno Andrea Adamo di 17 anni studente delle Magistrali, si recava ad un'assemblea sul carovita, e passando per uno dei quartieri più fascisti della città è stato aggredito e accoltellato dalla carogna missina Incandela.

Alcuni compagni sopraggiunti dopo che il fascista lo aveva colpito allo stomaco, hanno messo in fuga l'assassino ed hanno evitato il peggio.

Dopo una assemblea affollata fatta giovedì sera ieri mattina c'è stato lo sciopero generale nelle scuole. A Cagliari il movimento degli studenti ha dimostrato alla stampa borghese che lo da per morto e sepolto, che esiste ancora un corteo di migliaia di compagni come da molto tempo non si vedeva.

Il corteo ha sfilato per tutta la mattina per il centro della città e davanti alla sede del Fronte della Gioventù, gli studenti hanno sostato più di mezz'ora fronteggiando il reparto di CC che la presidiava. Durante lo svolgimento del corteo è stato anche « visitato » il «106», negozio che ospita come commesso il noto picchiatore squadrista Balena e dopo questo parecchie altre vetrine del centro.

Come uscita di inizio dell'anno non c'è male. Ma la discussione sull'antifascismo come quella sul carovita è solo agli inizi.

Verso le 13,30, davanti alla mensa studentesca di via Pezzina, gli studenti che avevano formato un blocco stradale per la gravissima situazione in cui vivono sono stati più volte caricati dai CC che dopo l'infruttuosa « caccia al compagno » durata tutta la mattina avevano bisogno di salvare la faccia.

Ferrovieri

Per riprendere il lavoro dopo il congresso nazionale e darne una valutazione collettiva sono state fissate prima alcune riunioni locali, poi una riunione nazionale.

I compagni devono portare a queste riunioni articoli e soldi per stampare « Compagno Ferroviere », che questa volta deve essere completamente autofinanziato. Le riunioni locali sono:

FIRENZE
Martedì 16 novembre
Ore 15.30 in sede, in via Ghibellina 70 rosso.
oordinamento ferrovieri del centro (Firenze, Foligno, Pisa, Viareggio, Livorno, Spezia).

ALESSANDRIA
Giovedì 18 novembre
Ore 15.30 in federazione.
Coordinamento ferrovieri del Piemonte (Asti, Novi L., Alessandria, Torino, Cuneo, Genova).

MILANO
Sabato 20 novembre
Ore 15.30 in federazione, via de Cristoferis 35. Coordinamento ferrovieri del nord (Milano, Brescia, Piacenza, Mestre, Trento, Treviso, ecc.).

ROMA
Lunedì 22 novembre
Ore 18 in federazione, via degli Apuli 28.
Riunione cellula FS di Roma.

NAPOLI
Martedì 23 novembre
Ore 16 in federazione, via Stella 125.
Coordinamento ferrovieri del Sud (Napoli, Bari, Palermo, ecc.).

ROMA
Sabato 27 novembre
Ore 11 in federazione, via degli Apuli 28.
Coordinamento nazionale FS.

Tutte le riunioni locali hanno all'ordine del giorno la discussione sullo stato della vertenza FS, sul congresso nazionale, sulla organizzazione autonoma nazionale. L'ordine del giorno della riunione nazionale verrà deciso in sede locale, oltre alla discussione sul futuro del nostro giornale. I compagni devono, nei limiti del possibile, garantire la maggiore partecipazione.

chi ci finanzia

Periodo 1/11 - 30/11

Sede di MONFALCONE
Sez. Gorizia: Walter PCI 500, Giudo 500, Compagno Paladini 1.000, Fabio C. 500, Marino 200, Paolo F. 500, F.S. 500, Mario 500, Andrea 500, Gloria 500, Giancarlo insegnante democratico 1.000, Giuseppe 1.000, Erminio 1.000, Marina compagna femminista 1.000, Enzo 500, Rocco Foti 1.000, Vendendo il giornale 11.500.
Sede di TORINO
Sez. Asti: I compagni 36.000.
Sez. Chivasso: I compagni perché il giornale esca e sia migliore di quello che è adesso 25 mila 300.
Sede di LECCE
I compagni di Monteroni, Mario e Gianfranco 4.500.
Contributi individuali:
C.F. - Casale 10.000, M. M. - Torino 1.500, M.F. Firenze 10.000, P.L. - Padova 11.850, Luigi, Robi e Arnaldo e Lovere 9.000, D.M. - Roma 1.500, T.F. Palermo 5.000, R.G. - Palermo 5.000, C.P. - Pisa 1.000, S.A. - Buti 500, C.V. Casale 5.000

Totale	148.350
Totale prec.	2.060.875
Totale comp.	2.209.225

AVVISI AI COMPAGNI

PER LA RIUNIONE NAZIONALE OPERAIA

La riunione nazionale operaia si terrà a Roma nei giorni 27 e 28 novembre. Per affrontare le necessarie questioni logistiche è necessario che da tutte le sedi pervengano al più presto a Roma i dati sulla partecipazione degli operai.

BOLOGNA

Lunedì 15 ore 20,30 palazzo di Re Enzo Sala del Trecento dibattito operaio « contro i provvedimenti governativi, perché paghi chi non ha mai pagato ». Partecipano: Salvatore Antonuzzo dell'Alfa Romeo di Arese. Bruno Canu della Fiat Mirafiori. Franco Petesi della Dalmine di Bergamo. Organizzato da: Coordinamento operaio S. Viola, collettivo operaio S. Donato, collettivo di DP della Menarini; collettivo operaio della Weber, collettivo dei lavoratori dell'Università, gruppo di base ferrovieri, collettivo « Medicina Democratica » ospedale Maggiore, comitato precari e disoccupati della scuola.

DALLA PRIMA PAGINA

PICCOLI

di ai padroni e non dà nessuna garanzia sugli investimenti. Gli aumenti dei prezzi: prima avevano parlato della loro opposizione all'aumento della benzina, poi hanno cercato di giustificarlo proponendo complicatissimi ed irrealizzabili piani sul cosiddetto doppio mercato. La lotta all'evasione fiscale, i problemi del carovita, quelli del restringimento selvaggio dei consumi popolari, della scala mobile, ecc. ..., dove sono andate a finire tante dichiarazioni di opposizione? Certo i revisionisti possono sempre dire che loro non stanno al governo. Ma si rendono conto di quali sono gli obiettivi che il padronato sta perseguendo grazie anche al loro concorso? Nessuno crede infatti che queste misure che il governo ha preso serviranno a combattere l'inflazione, né a rilanciare gli investimenti, al contrario tendono da una parte a rompere la forza operaia e dall'altra a ristabilire pesantemente il comando padronale.

In questa situazione il PCI è stato sempre più spinto lungo una via senza ritorno. Cosa può fare? Passare all'opposizione e dire agli operai: scusate, ma mi sono sbagliato? Non può che andare avanti nella sua politica suicida e di subordinazione.

La tracotanza di Piccoli trova quindi una giustificazione materiale, nel fatto che sembra potersela permettere.

Ha poco da arrabiarsi Amendola, lui che è stato il più tenace assertore dei due tempi: prima quello dei sacrifici e poi eventualmente gli investimenti; lui che rivolgendosi agli operai ha sempre sparato a zero contro la loro voglia di ribellarsi. Piccoli quindi lo cita!

ALFA

zioni avventuriste perché dimostrano al resto del paese di non preoccuparsi del deficit dei bilanci governativi e degli oneri che con un aumento salariale vanno a pesare sulle fabbriche. Oggi quindi, concludeva il problema è quello di risanare le fabbriche, di renderle più produttive, di lottare per gli investimenti e per la riconversione produttiva. Il dibattito poi è andato avanti con interventi settore per settore che però non tenevano conto della discussione nei reparti ma riportavano solo quello uscito fuori dalle sezioni del PCI. Il dibattito effettivamente non era tra il nord estremista e il sud realista come dicono i giornalisti borghesi. Il PCI ha cercato di far passare questo cancello facendo parlare solamente i suoi delegati di Napoli, come per dire « ce lo dicono da Napoli che bisogna pagare la crisi » e quindi rendere la cosa molto più credibile. Di fatto però la discussione era divisa tra chi sosteneva i programmi governativi e chi invece li respingeva. Evidente è stato così quando un delegato social-democratico della Spica di Livorno ha detto che loro a Livorno non erano neppure d'accordo con le 15 mila lire e che purtroppo di problemi di salario non era nemmeno il caso di parlarne. Che bisognava parlare invece di come rendere più produttive le fabbriche e come risanare i bilanci governativi! Questo intervento è stato applaudito con entusiasmo dai delegati del PCI forse inconsapevoli di chi lo faceva, ma daccordo con quello che diceva. I compagni della sinistra rivoluzionaria intervenuti hanno cercato di smascherare gli argomenti terroristici sulla crisi che il sindacato usava per far passare i propri programmi e per dire che non è questo il momento delle rivendicazioni. Lo sviluppo della piattaforma, hanno sostenuto, non deve avvenire fra i delegati, ma che bisogna andare alle assemblee di reparto perché di lì deve cominciare la costruzione della piattaforma.

Un compagno ha affermato che il problema non era di continuare a parlare di programmi fumosi e di investimenti al SUD e che la situazione disoccupazionale si poteva risolvere solo diminuendo ulteriormente l'orario di lavoro e mantenendo le possibilità d'acquisto del salario. Alla fine dell'assemblea, cui ritorneremo a riferire nei prossimi giorni, sono state votate due mozioni: una che diceva che la piattaforma doveva essere sviluppata nelle assemblee operaie e che le decisioni che i vertici sindacali stanno prendendo in questi giorni prima di essere concordate col governo dovevano essere discusse con gli operai; l'altra riguardava la questione salariale e affermava che l'aumento doveva essere di 15 mila lire (8 subito e il resto dilazionato in varie voci che una commissione avrebbe stabilito).

La prossima settimana si faranno le assemblee generali di fabbriche in cui si presenterà la piattaforma. Dopodiché si passerà alle assemblee di reparto dove la piattaforma verrà discussa con tutti gli operai.

CORRIERE

ste una sola riga sull'**Unità**. E così per altre innumerevoli occasioni, quotidianamente. La stampa — pare ordinare il PCI — non offra occasioni di « turbativa »; non dica, non parli. C'è una linea sindacale, ed è quella, gli umori della base non contano. Se poi gli operai dell'Alfa scioperanno per il salario, contro le direttive di Luciano Lama, il PCI che cosa dirà? Forse chiederà il silenzio stampa, come si fa quando ci sono i sequestri, o chiederà, in nome della libertà di stampa, che venga messo il bavaglio ai giornali rivoluzionari che queste notizie riporteranno? Il consiglio di fabbrica e i giornalisti del **Corriere** ci pensino sopra.

Un anno fa in Portogallo i tipografi e i redattori del quotidiano **Republica** impedirono che il direttore del quotidiano pubblicasse articoli diffamanti le lotte operaie. Il direttore dichiarò la serrata, gli operai occuparono e poi fecero uscire il giornale che appoggiava le lotte operaie e popolari. Se ben ricordiamo fummo gli unici ad appoggiare quella lotta. Il PCI allora stava dalla parte della direzione. Per questa ragione noi oggi non abbiamo difficoltà a dire che l'iniziativa del PCI al **Corriere della Sera** è una iniziativa reazionaria e autoritaria, un sintomo gravissimo della degradazione del concetto di democrazia cui da un po' di tempo Berlinguer e Amendola ci abituano.

CONGRESSO

(Continua da pag. 4)

condurre la battaglia politica, i pettegolezzi, la disinformazione.

Questi atteggiamenti, quando per anni avete sfuggito il rapporto politico e la discussione con i compagni di Milano, fanno rinchiudere a riccio i compagni, li rendono insofferenti per la battaglia politica, li impoveriscono. E' sinceramente ora di finirla, di togliere i pregiudizi, di fare le riunioni e le discussioni che è necessario fare, e che noi stiamo preparando con gli operai, con le donne, nel servizio d'ordine; spero che ci siamo capiti.

Carlo Albonetti

P.S. Mi scuso con i compagni per la schematicità dell'intervento e per la mancanza in esso di una parte decisiva in positivo sulla questione dei tempi, sul problema della militanza, sulla provenienza delle idee giuste. Intendo approfondire queste questioni, quello che mi premeva fare con rapidità era una risposta a caldo alla continua e voluta travisazione delle posizioni per costruirsi un facile bersaglio di comodo.

BOLOGNA

Sabato 13 alle ore 15 nell'aula di Economia e Commercio, piazza Caravelli, il COSC e il «Centro Beretta Rossa » organizzano un seminario cittadino sulla lotta per la casa.

TORINO

Lunedì ore 21 in Corso S. Maurizio attivo aperto delle compagne per commissioni.

mazzotta

STRAGE A BRESCIA, POTERE A ROMA
di A. Lega e G. Santerini
In questa « storia esemplare » c'è tutto: le trame nere e le trame bianche, le complicità poliziesche con Fumagalli, i falsi rapporti dei carabinieri, i fascisti, l'Ufficio Affari Riservati, il SID ecc. *L. 2.500*

CHE COS'È IL SOCIALISMO
di Pierre Jalée
I fondamenti e i princípi per una società socialista. Un libro che completa il precedente *Che cos'è il capitalismo.* *L. 2.500*

INSEGNARE CON GLI AUDIOVISIVI
di Marcello Giacomantonio
Tecniche d'uso, metodologie e linguaggio degli audiovisivi per una nuova didattica. *L. 2.800*

ABILITAZIONE DEGLI ASINI?
di Luciano Aguzzi
I corsi abilitanti avrebbero potuto essere l'occasione di una « rivoluzione culturale » tra gli insegnanti italiani. Come e perché ciò non è accaduto. *L. 2.500*

LOTTE AGRARIE NEL MEZZOGIORNO 1943-'44
di M. Talamo e C. de Marco
Le lotte dei contadini meridionali dopo la caduta del fascismo. Ricostruzione del movimento attraverso documenti eccezionali. *L. 2.500*

PROSPETTIVA SINDACALE N. 21
Lavoratori e distribuzione commerciale
Anno VII, n. 3, ottobre 1976. *L. 1.500*

INFORMAZIONE E CONTROINFORMAZIONE
di Pio Baldelli
quinta edizione *L. 2.900*

LA VIA ITALIANA AL REALISMO
di Nicoletta Misler
La politica culturale artistica del PCI dal 1944 al 1956. Seconda edizione. *L. 6.000*

Foro Buonaparte 52 - Milano